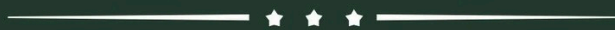




I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI DESCALZO



In coperta

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

BREVE ELENCO DI VOCI MARI- NARE

Questo elenco potrà servire a quanti, lontani dal mare e dalle città marinare, non hanno familiarità col linguaggio di coloro che vivono tra vele e cordami. Tanto meno pretende di porgere al lettore profonde illustrazioni tecniche: è una semplice guida a meglio intendere la nutrita e schietta prosa marinara del Descalzo.

Antenna, lunga pertica di legno alla quale è attaccata la vela latina.

Baia, recipiente a forma di mastello.

Barra, manovella che serve per manovrare il timone.

Bilancella, barca da pesca con una sola vela.

Biscaglina, scaletta di corda, per montare sulla nave da fuoribordo.

Bitta, colonnina bassa, grossa, robusta, di ferro, alla quale si avvolgono i cavi per tenere ormeggiata la nave. Le bitte a terra sono anche di ghisa, pietra o legno.

Boa, grosso galleggiante, ancorato in un punto fisso, per indicare impedimento della navigazione. Qualche volta la boa serve anche per ormeggio.

Bomprèso, albero che sporge oltre la prua.

Bordo e bordeggiare, è l'avanzare della nave a zig-zag per raccogliere tutto lo spirare del vento.

Bragozzo, barca da pesca dei porti adriatici, con prua sottile e poppa quasi quadra. Porta due

piccoli alberi.

Brigantino, nave a vela con due alberi. Nel Tirreno è detto «scuna».

Bugliòlo, piccola secchia di legno o di cuoio, con manico di corda.

Cambùsa, la dispensa di bordo.

Cappio, nodo con due maglie e due capi. Tirando uno dei capi il nodo si scioglie.

Carabottíno, grata messa a riparo dei boccaporti.

Carretta, piroscalo da carico, di forma tozza e sgraziata, che non dà affatto l'idea di velocità. È munita di molti argani per il carico e lo scarico.

Cavo, fune, corda. Tuttavia, a bordo, non si parla mai di fune o corda. O son cavi, o son cime, o son gomene. Corda è quella della campana.

Chiatta, barca a fondo piatto, usata per il carico e

lo scarico delle merci.

Cima, parte estrema di un cavo, ma anche tutto il cavo.

Coffa, piattaforma circolare posta al congiungimento dell'estremità dell'albero col troncone superiore.

Drizza, fune con la quale si alzano e si regolano le vele.

Felúca, bastimentino a vela con due alberi.

Gavóne, magazzino di deposito e anche prigione.

Golétta, piccola nave a vela con due alberi. Dal francese *goélette*: rondine di mare.

Gómena, grossa corda formata di corde meno spesse attorcigliate insieme, che serve per legare la nave alla terra ferma.

Gozzo, piccolo battello, a remi o con un albero e piccola vela, gonfio nel mezzo e usato per la

pesca.

Lampàra, grande rete a strascico, trainata da una barca che porta a poppa un fanale per attrarre il pesce.

Landa, spranga di ferro che serve per tener fermo il sartame all'albero.

Latino, barca da pesca con vela triangolare.

Leûda, piccola imbarcazione, a vela, da trasporto. Ha forma di liuto e manca di prua tagliente.

Manàita, rete lunga da ottanta a cento metri, a maglia fitta. Si usa molto nel Tirreno. Viene trascinata da due paranze che avanzano di conserva.

Mandillo, largo fazzoletto che si usa a bordo per andare a fare acquisto di alimenti.

Manichetta, lungo condotto o tubo di cuoio, tela, gomma, col quale si imbarcano acqua dolce,

vino e altri liquidi.

Matafióne, funicella a treccia, molto flessibile, che serve per annodare le vele.

Mazza o *boma*, è un'asta orizzontale che serve a tener ferma e distesa la vela.

Muràta, fianco della nave dalla linea di galleggiamento fino al parapetto.

Nassa, ordigno da pesca, specie di trappola a imbuto, con due aperture, costruita con vimini, giunchi, canne pieghevoli.

Navicello, piccolo bastimento con due alberi, di cui uno posto molto a prua e inclinato in avanti. È molto in uso nei porti della Toscana.

Oblò, dal francese *hublot*, è il finestrino tondo degli alloggi nelle navi.

Ombrinàli, fori praticati nella murata per dare uscita alle acque scolanti.

Orza!, ordine dato al timoniere perchè mandi la prora della nave a fare col vento l'angolo più piccolo possibile.

Pacchetto, piroscabo da passeggeri. Di forma slanciata, inclinato verso poppa. È nome generico: può essere poi un postale, un transatlantico, ecc.

Palamíto, strumento da pesca, che si stende orizzontalmente tra due punti d'appoggio e da cui pendono numerose lenze con amo. Si chiama anche, secondo le varie regioni, *parangolo*, *conzo*, *lenzara*.

Paramezzàle, trave che corre da poppa a prua, sta sopra la chiglia e serve di consolidamento e collegamento delle parti che formano la chiglia stessa.

Paranza, piccola nave a vela destinata alla pe-

sca.

Pennóne, asta orizzontale che sostiene le vele quadre.

Polaccóne, vela detta anche di trinchetto.

Purone, recipiente a cono, con beccuccio verso la base, che contiene vino o acqua, e permette che il liquido non si rovesci anche con forte rullo.

Rasada, vela trapezoidale, che fa parte delle vele auriche.

Sàrtia, grosso cavo che serve a sostenere gli alberi di un bastimento.

Scalmo, caviglia nella quale si fissa e si muove il remo, tenutovi fermo dallo stroppo.

Sentína, la parte più profonda e interna della nave.

Strallo, cavo che trattiene l'albero verso prora.

Veletta di strallo è la vela che si attacca allo strallo.

Stroppo, cappio che tiene fermo il remo nello scalmò.

Tagliamare, parte della prora che fende l'onda.

Terzaruoli, parti di vela da togliere e da rimettere.

Terzarolare è l'operazione di togliere i *terzaruoli*.

Tesare, tendere, tirare corde o vele.

Tonneggio, cavo lungo, sottile ma robustissimo, che serve per trascinare le piccole navi da un punto all'altro del porto, e comunque per rimorchiare una nave che non può avanzare coi suoi propri mezzi.

Vela: tre specie: a) quadre; b) latine (triangolari); c) auriche (trapezoidali).

I. – LA ROSA MADRE

PARTENZA NOTTURNA

La goletta oziava da più giorni nel porticciolo, tra due brigantini, nello spazio in cui rimangono all'àncora lungamente i leûdi degli zavorrai e dei vinacceri, in attesa, oltre che delle trattative per lo scarico, del vento propizio per avviarsi a Genova.

L'equipaggio ogni sera faceva un'ultima visita sul tardi per ricevere ordini e consultarsi; constatato che non vi erano novità, se ne tornava poi alle proprie case sulla riva senza impazienza per at-

tendere nuove notizie il domani. A turno qualcuno rimaneva a bordo per la vigilanza.

Dopo tre giorni di attesa finalmente il padrone diede l'annuncio:

— È giunto il «Sea Victory» e lo spedizionario ci vuole in porto dopodomani. Se il vento sarà favorevole partiremo questa notte.

Sera di domenica. Due marinai più giovani, sposati da poco, fecero la passeggiata serale con la moglie lungo il litorale per godersi lo spettacolo del golfo festaiolo che aveva riverberi lungo le rive e qua e là dai vari paesi innalzava luminarie su campanili o festoni lucenti sulle colline. Sorgevano a quando a quando razzi multicolori che sventagliavano nell'aria bagliori e scintillii; visti da lungi, senza udire lo scoppio che li accompagna, sembravano apparizioni fantasiose, capricci di stelle e di comete percorrenti la volta celeste dal

basso in alto.

Il porticciolo rivierasco, d'ora in ora più silenzioso, vegliato dal minuscolo fanale verde del molo, sonnacchiava come la cittadina peschereccia, col leggero dondolio delle sue onde, che il breve riparo non attutiva del tutto, mandandole in ampio semicerchio a imprimere lenti rullii di cuna alle carene delle barche alla fonda.

Dopo la mezzanotte, quando già qualche pescatore deluso dalle prime calate tornava a terra per non perdere inutilmente la nottata, l'equipaggio si trovò riunito presso la lancia; ognuno col suo fagotto contenente qualche indumento e pochi oggetti indispensabili per il breve viaggio.

All'arrivo del padrone l'imbarcazione si mosse portandosi presso la goletta distinta nell'oscurità per l'ampia striscia di biacca che la cingeva come una fascia; i pochi gradini della biscaglina furono

saltati d'un balzo e, issata la lancia, mentre due si affaccendavano intorno alla randa, altri due salparono l'àncora col verricello, destando nella sonnolenza del porto un rumore di ferraglie.

Nel buio, rotto soltanto da insignificanti riverberi, la goletta al vento di terra gonfiò le vele e trovò l'uscita del porticciolo abbandonando la compagnia del naviglio assonnato, senza un saluto.

Poco fuori, in rotta verso il promontorio di Portofino, incontrò la flottiglia delle paranze, veglianti sulle manaite. I pescatori furono i primi a farsi vivi allarmandosi:

— Badate alle nostre reti...

A bordo, accesi i fanali laterali, si stava terminando di riassetare la coperta; qualcuno però aveva sempre cura di affacciarsi per scrutare nel buio.

— Orza, va orza...

Di quando in quando una voce gridava al timoniere quel comando.

— È tutto orza il timone, non ho colpa io se la barca non obbedisce, c'è appena una bava d'aria!

Il timoniere si giustificava come poteva per scongiurare gli accidenti dei pescatori che temevano guai per i loro arnesi.

La goletta si chiamava *Rosa Madre*. La storia delle barche è talvolta lunga e complessa, piena di drammi e di vicissitudini, tal altra semplice ed elementare, riassumibile in poche parole.

Quanti velieri celebri trent'anni fa per memorabili traversate, per aver retto a cicloni in pieno oceano, per esser giunti disalberati innanzi a una rada o aver superato con fortunali capi e golfi famosi per la furia delle tempeste, non sono poi finiti miseramente nella più umile mansione por-

tuaria? Taluni sono divenuti magazzeni galleggianti, altri chiattoni o boe, perdendo nome e prerogative.

I nomi delle barche a vela di certi litorali hanno caratteristiche proprie e divengono poi noti tra i marinai per simboleggiare una speciale attività o una particolare attitudine.

La *Sant'Erasmus*, bilancella da carico dipinta in grigio-nero, varando era per tutti segno di assoluto buon tempo.

Giambalin il proprietario, ormai molto vecchio, non voleva con sè che coetanei o quasi, che fossero oltre la cinquantina. Abbastanza a *ridosso* per il gruzzolo accumulato, partiva solo quando la sua lunga esperienza nautica lo rassicurava circa il tempo, in modo che le sue traversate, due o tre all'anno, alle isole del Tirreno, rimanevano memorabili per le lunghe bonacce, le giornate di *calma*

bianca, esasperanti per gli altri, e per il tempo impiegato, sempre il triplo di una traversata comune. Una *buriana* anche di modeste proporzioni, lo faceva appoggiare nel più prossimo porto, disposto a ripartire solo quando fosse scongiurata ogni irrequietezza atmosferica.

Il vecchio e i suoi vecchi, continuavano così con molta saggezza a vivere sul mare, insensibili alla baia che davan loro i giovani pronti ad ogni rischio pur di sbrigarsi in fretta.

La *Rosa Madre* ai suoi bei tempi era stata un po' sorella della *Sant'Erasmo*. Partiva ogni tanto per la Sardegna e, invariabilmente, caricava formaggio, al punto che le sue stive, ancora dopo qualche anno di carichi tra i più eterogenei, conservavano il caratteristico *piccante* del formaggio sardo, come se dal paramezzale alla coperta il legno ne fosse saturato.

Quando il nuovo padrone parlava della sua barca usava commiserarla come una creatura sfortunata:

— Hai fatto la *signorina* da giovine ed ora devi sgobbare duro.

Ma non sgobbava poi tanto duro perchè, sebbene dovesse portare con poche soste e interruzioni, carichi di barili pieni di acido o di minerali, o stiparsi di lavagne e di piastrelle, aveva avuto finalmente il sartame rifatto, le vele nuove, la carena rappezzata e aspettava già un motore il quale le avrebbe dato un'aria snella e conferita una certa eleganza che ora davvero le mancava, essendo alquanto tozza, al punto da non obbedire con sollecitudine al timone, specie quando il vento era fioco.

Chi fa un giro attorno alla spiaggia o presso le calate ove le poppe dei velieri stanno quasi fissa-

te con le doppie gomene, circa i nomi ha buona messe di osservazioni, scoprendo, pur attraverso alle apparenti bizzarrie, gentilezze e sentimenti imprevisi.

La *Rosa Madre* si chiamò così in omaggio all'ava del padrone. Esistono il *Pietro Padre*, l'*Anna Sorella*, la *Bianca Madrina*. Si può trovare persino il *Merica*, nomignolo del nonno che navigava con le feluche sulle coste del Sud-America abbandonandosi agli alisei. Quando in un naufragio il *Merica* colò a picco, fu subito sostituito dal *Sempre Merica*, nome che basta da solo a denotare tutta la costante tenacia, quasi la caparbia della razza ligure, per la quale ogni disavventura non è che un contrattempo momentaneo, non una ragione di arresto.

Sorpassate le paranze da pesca ed evitato il pericolo di investimenti, due marinai calarono a

bassa prua, il padrone e un anziano nella camera. Rimasero in coperta il timoniere e il mozzo. Quest'ultimo a prua si sporgeva a scrutare l'oscurità temendo sempre di trovarsi tra le reti e sentire i *mugugni* furiosi in coperta e al largo. Ogni mozzo conosce queste ore di veglia, angosciose quando sono le prime, per quell'amor proprio dei fanciulli che vorrebbero subito essere esperti come gli adulti e sono i primi a non perdonarsi un fallo o una distrazione anche quando (rarissimo caso) viene generosamente taciuta o perdonata dagli altri.

Con la lunga pratica s'impara poi a distinguere nel buio ogni forma, a percepire ogni suono, a intravedere ogni ombra. Accade non di rado nei fanciulli che il sonno li colga così, mentre col viso innanzi, piegati sulla murata troppo alta, si spenzolano a metà reggendosi sul ventre per vedere;

si scuotono solo per lo schiaffeggiar più violento di qualche onda innanzi al tagliamare, impauriti e timorosi anche perchè un rovescio di beccheggio avrebbe potuto ribaltarli in acqua.

A poppa il timoniere fuma. Ogni tanto dà la voce alla guardia, ordina di tesare una cima per variare l'inclinazione della vela, interviene spesso per aiutare la manovra legando la barra, e la barca prosegue così con l'unico ausilio del vento.

Le cittadine della riviera, all'avanzare della *Rosa Madre* presentavano maggior copia di lumi, e mentre altre si approssimavano, dietro sparivano le prime. Più nessun addobbo di luci oltre le consuete lampade nell'ora ormai mattutina, non più fuochi e farandole, ma una quiete opaca, un sopore più greve della sonnolenza, anche perchè le palpebre di chi contempla sono gravate ormai da un velo che si fa più denso quanto più l'ora avan-

za.

Spinta al largo, la *Rosa Madre* avanzò oltre il capo di Portofino ancora lontano. Il timoniere indicò al mozzo la *lanterna di Genova* che appariva e scompariva lasciando nell'aria una scia luminosa, un riverbero fugace di dilucolo.

Avvenne il cambio poco dopo. Il timoniere e il mozzo, assonnati, si calarono a bassa prua un po' infreddoliti, senza nemmeno sentire il tanfo del chiuso, godendone anzi il tepore. I due nuovi di turno si stiracchiarono per qualche minuto facendo versacci e starnutendo, considerarono il cammino fatto, poi uno si raggomitò al timone mentre l'altro si accoccolò a ridosso dell'albero per evitare un po' la brezza fresca che lo colpiva.

Quando sorse l'alba e fece impallidire e poi spegnere i lumi della costa, nessuno contemplò quel silenzioso risveglio delle cose, troppo vec-

chio e consueto per meravigliare ancora.

Il timoniere osservando le nebbie leggere che s'alzavano a nascondere le colline, pronosticò buon tempo.

A RIMORCHIO

Il venticello fresco di scirocco, che ci aveva sorretto tutta la notte, si affievolì all'alba e cessò del tutto prima di mezzogiorno. L'oscillazione ritmica della mazza, lo spostarsi della randa a intervalli con acuti scricchiolii di sartie e di cappii, accresceva quel tedio che prende in certe ore i marinai costretti dalla bonaccia all'inerzia assoluta. Le onde lunghe, dal largo, erano le sole che imprimevano quel noioso rollio, senza il quale la goletta sarebbe stata completamente immobile.

Dietro era rimasto il promontorio di Portofino. Si avvistava l'ardito nido dei Doria incuneato in una fessura della scogliera, la Punta della Chiappa irta e protesa come un molo capriccioso, il paesetto di San Rocco con le sparse ville e, nella curva, a ridosso del promontorio, Camogli. Tutta la riviera sino a Genova ormai popolata quasi senza interruzioni, si poteva ammirare affacciandosi alla murata, e qualcuno indugiava a guardare le cittadine più che altro per scoprirvi indizii di vita marinara, sebbene lungo quelle spiagge, tranne in pochi tratti, quasi non esista l'elemento peschereccio.

— Se non ci si rimedia, domani lo scarico non si fa di certo — disse il più preoccupato, quello che non poteva sentirsi al dondolo pochi chilometri fuori del porto in attesa del vento, mentre sarebbe stato tanto bello infilar l'imboccatura e sgattaiolare

subito a terra per ricomparire nelle ore piccole, magari saltando da un bordo all'altro.

Il più immusonito era il padrone, figlio dell'armatore. Conservava però una certa tranquillità conoscendo il costume di suo padre, al quale la situazione della barca non poteva essere ignota. Guardava spesso il litorale appuntando lo sguardo sulla linea ferroviaria per rendersi conto del passaggio dei treni che provenivano dalla riviera di levante. Consultava l'orologio e, tale e quale come fosse stato in piazza, domandava ora all'uno ora all'altro a bruciapelo:

— Quanti treni ci sono al mattino per Genova?

L'inutile randa fu ammainata, e per non udire più l'arrabattìo dei pennoni furono bene assicurati tendendo anche le sartie. Con molta flemma il Moro stese la veletta sulla camera assicurandola alle estremità nelle bitte e reggendola al centro

con un'asta per consentire il passaggio senza curvarsi. Il *freschêe* caratteristico di bordo fu così approntato e tutti, anche quelli che non avrebbero mosso un dito per issarlo, trovarono modo di accomodarcisi sotto per sfuggire almeno alla calura.

Sotto questa tenda, che è il pergolato dei marinai, si svolge la vita di coperta nelle ore di calma e in quelle di sosta nei porti. Ciascuno pensa e dice ciò che gli passa per la mente, e non è difficile che argomenti puerili o assurdi s'innestino senza apparente confusione a discussioni sui noli o sugli affari di traffico.

Sgabelli d'ogni foggia e panche di tavolati sistemate in ogni incastro, formano i sedili, e se le cose non vanno malissimo, ogni tanto compare il fiasco, ritto di solito tra i due bariletti dell'acqua come fosse messo in fresco.

— Che pensa tuo padre? Non ha visto che è *calma bianca*...?

Lo stesso impaziente ogni tanto aveva bisogno di uno sfogo e non potendosela prendere coi presenti, recriminava contro gli altri.

Il padrone rispondeva con borbottii e con occhiate severe, uscendo a volte con epiteti poco carezzevoli:

— Sta' zitto gattuccio; hai già la fregola? – E aggiungeva per indispettirlo: – Vorrei restarci fino a domani, tanto c'è tempo.

Ma diceva così a parole, perchè dentro dentro era il più desideroso di trovarsi alle Grazie, avviarsi alla Borsa Vecchia, confondersi con la folla degli spedizionieri e dei capitani, sentirsi spesso chiamare da qualcuno: – *O Maurizietto, ebbene*...? – e parlare non solo del carico ma di tutte quelle complesse questioni armatorili del

piccolo cabotaggio che lo interessavano non meno del padre, rendendogli piacevole la sua vita di uomo di mare. Si sarebbe così intrattenuto del più e del meno con quella gente d'affari, stando in piedi presso il banco di caffèucci ben noti, per offrire e accettare con cordialità.

Il pasto fu consumato all'ombra, quasi in silenzio. A mo' di conclusione uno osservò:

— L'arietta di terra la sera non manca mai; sarà un po' noioso ormeggiarsi, ma a notte entreremo lo stesso.

Qualcuno si dispose a coricarsi senza scendere nè a bassa prua nè entro la camera. Nelle prime ore del pomeriggio la goletta era doppiamente quieta e immobile come una cosa inerte e abbandonata in un elemento afono, animato appena da lucentezze azzurre e da riverberi solari.

Col nervosismo di chi non è appagato, pur non

avendo ragione di inquietudine, il padrone scrutava ogni tanto verso il porto. Uscivano navi e rimorchiatori, prendendo ognuno la propria rotta. Uno di questi ultimi gli parve ad un tratto che non si allontanasse. Veniva infatti verso levante tenendosi a terra. L'osservò a lungo poi, con quell'acume proprio di chi ha buone esperienze e quella lucidità di chi è uso fidarsi alle consuetudini e sa il fatto suo, sembrandogli di riconoscere quel rimorchiatore, si lasciò sfuggire una esclamazione:

— È Garaventa: mi pareva grossa che non venisse.

La frase accompagnata da un greve pugno battuto sul tavolo, svegliò i dormienti e gli assopiti, che si levarono a guardare.

— Hai ragione, è lui. Tuo padre le pensa sempre tutte.

Al ciarlone che si ritrattava non gettò questa volta nemmeno lo sdegno di un: «macacco»; dispose subito per una buona sistemazione in coperta e preparò il più robusto tonneggio.

Il rimorchiatore, come fu previsto, si diresse verso la goletta. Era lo stesso delle altre volte, poichè ognuno ha le sue simpatie (magari di convenienza) e ogni barca le sue clientele per i bisogni del porto. Queste si mantengono senza tradimenti fino a che una ragione, quasi sempre di interesse, non le interrompe. Diventano un tacito impegno ad intervenire di preferenza a seconda dei bisogni e a servirsene esclusivamente per tutte le necessità.

— Oh Maurizietto, potevate farmi telegrafare dopo la partenza; non avete previsto la bonaccia?

— Non avevamo fretta, ecco tutto, tanto si

scarica domani.

Passato il tonneggio al rimorchiatore, questo riprese la via del porto. La goletta, scossa dal primo strappo, seguì docile la barca rumorosa che le apriva innanzi un valloncetto nel quale cacciava la prua spumeggiando. Sfilarono velocemente altre cittadine della riviera, comparve il verde dei parchi di Nervi e presto Vernazzola, Boccadasse peschereccia e San Giuliano.

All'imboccatura del porto vi fu l'*alt*. Ben tre barche si fecero incontro alla goletta, ognuna tentando raggiungerla e accostarsi in diversa maniera. Dalla prima salirono i finanzieri; si affacciarono ai boccaporti, controllarono le bollette di carico e scesero quasi subito. La milizia portuaria fu ancora più spiccia; esaminò i libretti di navigazione corrispondenti ai marinai e discese. La terza barca, un po' più lontana, arrancava per arrivare

prima che la goletta riprendesse il via. Su di essa, in piedi nel centro, come solo sanno starvi i piloti lungamente provati a tutte le danze marine, vi era Maurizio, il padre del capitano, quello che era giunto come la Provvidenza per ordinare al rimorchiatore di recarsi incontro alla goletta.

Salito a bordo un po' ansante come se lui avesse, oltre che incitato il vogatore, sospinti i remi della lancia, si sistemò subito sulla panca del timone presso il figlio.

— Con una strappata siete giunti. Aspettare l'aria di terra poteva costringervi a lavorare tutta la notte. È meglio essere freschi per domani. Visto che il vento era sparito ho preso il treno e sono venuto a Genova. Vi ho avvistati al di là di Recco e ho capito che ci sarebbe voluta tutta la notte.

Ripreso il rimorchio, lentissimo, la goletta sor-

passò il porticciolo delle barche da diporto, il cantiere allestimenti, l'ormeggio dei velieri e si portò presso la capitaneria sistemandosi provvisoriamente vicino ai vinacceri prima di passare in darsena.

La manovra di ormeggio non fu facile nè breve, con tutto quel groviglio di gomene incrociate in ogni senso per raggiungere le bitte. Bordo contro bordo erano già altre cinque barche, linde, attillate, in sosta da più giorni perchè, in attesa della vendita, fungevano da cantine.

Il mozzo fu mandato subito per l'acqua fresca alla prima fontana e mentre il cuoco preparava la cena, il marinaio impaziente trovò modo di condurre a terra Maurizietto per le pratiche necessarie, riuscendo a svignarsela. La figura più interessante rimasta a bordo fu Maurizio. Seduto sul pancaccio, nel centro, come un patrono, ordinan-

do a gesti, a grugniti, a parole convenzionali di un sapore personalissimo, disponeva tutto in ordine perfetto e preparava ogni cosa perchè nulla intralciasse il lavoro. Figura gigantesca rispetto alle altre, pur nella sua mai smentita bonarietà, incuteva soggezione, quasi timore.

Giunto il mozzo con l'acqua fresca si alzò respingendo i servigi degli altri. Risciacquò il grosso purone, lo ammezzò d'acqua e finì poi di riempirlo di vino, gesto che sbalordì un novizio il quale lo riteneva un solenne beone, odiatore di ogni compromesso in fatto di liquidi. Con l'avidità dell'arsura lungamente contenuta,, bevve a garganella a lunghissimi sorsi, esaurendo in pochi minuti tutto il contenuto.

IN PORTO

Effettuato l'ormeggio, in porto, conoscendo le uscite delle barriere, i posti di rifornimento, gli uffici e i recapiti, si riesce a vivere con una certa tranquillità. Il navigante, in generale, non ama molto i porti. È difficile determinare con esattezza questa antipatia ed elencare le cause che la producono perchè, su ogni categoria di nave, variano e sono diverse anche secondo le mansioni. In generale le preoccupazioni e il lavoro sono maggiori. Il disagio deriva spesso dalla rottura dei turni regolari, per cui si deve sempre essere in attività anche quando si vorrebbe scappare a terra e svignarsela magari a casa.

C'è però chi non se ne preoccupa di questo. I giovani trovano il mezzo di andarsene sempre, i

più esperti di scansar fatiche, gli iniziati di spostarle, magari accrescendo i doveri dei sottomes-
si, sicchè si riversano su pochi. All'infuori di tali
motivi però altri ve ne sono strettamente inerenti
alla psicologia del navigante, il quale, suo mal-
grado, conserva un fondo di nostalgia per
l'immensità azzurra e un residuo, a lui stesso
ignoto, di passione vagabonda.

Non si può pensare che così quando si sento-
no vecchi dire:

— Si respira bene soltanto fuori dello stretto.
Questo Mediterraneo è proprio un piccolo lago.

Può sembrare un'immagine rettorica, perchè,
naturalmente, con lo stretto si allude a Gibilterra;
ma chi bazzica invece proprio soltanto nel Medi-
terraneo, a una giornata da Siracusa, verso
l'Oriente, guardando appagato dalla sua bitta ove
si gode il riposo serale, il sole che cala senza illu-

minare nessuna terra, dirà con una certa compiacenza:

— Ecco il «piccolo oceano», la terra qui è a cinquemila metri sotto di noi.

Questa passione esiste veramente; e la troviamo tanto in chi, dopo lunghi anni, cessando di navigare si costruisce la casetta in un bosco di pinastri sopra le scogliere, quanto negli altri, meno fortunati, che resteranno nelle bettole del porto, attaccandosi ai panni di chi continua, quasi volessero aspirare l'asprezza dell'aria oceanica dalle loro parole.

Il grande porto è veramente, anche per gli estranei, una fucina mostruosa, immagine dei giganteschi appetiti umani, dell'immensa capacità divoratrice degli uomini, delle incredibili necessità d'ogni giorno. È la sintesi dei bisogni di un popolo. Esso ci dà in cifre la sua forza non solo pro-

duttrice, ma distruttrice. I bisogni elementari, le piccole voglie hanno qui il computo gigantesco per tutta la razza in cifre imponenti. Quei nonnulla dei quali quasi non ci si avvede, al lume della somma globale divengono entità smisurate.

La capacità individuale comparata alla totale attività di un grande porto, ammonisce più di qualsiasi lezione di economia e meglio di un corso di tale scienza vale l'esame attento di certe statistiche.

All'infuori dei dati e delle misure, è la molteplicità delle cose che si compiono che trasferisce la nostra pallida immaginazione individuale in zone diverse di osservazione, ove non saremmo trasportati da nessun altro spettacolo. Dai mulinelli dei montacarichi in moto alle torme degli scaricatori, dai chiattaioli silenziosi ai giornalieri affaccendati, dal barcaiole all'ultimo topo di stiva, tutto

è oculato lavoro e non v'è posto per i curiosi e per i platonici, ai quali solo è riservato l'osservatorio aereo della *lanterna*, dall'alto della quale quell'umano brulichio può apparire, in una visione ben ristretta, un formicaio in faccende per le previdenti provviste di stagione.

Nei depositi, chi ha osato affacciare lo sguardo, abbracciando in un attimo il complesso di ciò che stipano? Un sacco di granaglie, abbandonato per qualche scarto dei vagoncini in uno spiazzo tra i silo, offrendo il varco ai chicchi da un grosso squarcio della juta, un giorno fu vuotato in pochi minuti da uno stormo di colombi adunatosi in un attimo, per un prodigio, in quel piazzale deserto.

Quale furiosa voracità in quelle timide bestiole! Affannate, quasi sapessero di compiere un furto, erano piombate sul sacco, il primo stormo subito seguito da altri e altri, richiamati certo dal volare

frettoloso e preciso dei primi. Sarebbe bastato forse un urlo, una sassata a scompigliarli, ma nessuno avrebbe osato interrompere quell'ebrietà divoratrice tanto essa compendia un'idea che in quel luogo è sovrana.

La fuga dei vagoni, degli interminabili treni, che intrecciano i loro binari ovunque, sulle gettate, sui moli, nei silo, è un po' alla lontana la macina che frantuma questa massa di materiali eterogenei, la scompone, la distribuisce, la rende assimilabile. Ogni arrivo, ogni partenza, nei segnali convenuti, si trasforma in altra sostanza di integrazione alla mole definitiva, aggiunta o detratta con una frase meccanica, adeguata alla materia.

Eppure nessun simbolo, nelle immagini elementari e comuni, ha potuto ancora sostituirsi al *porto* per indicare raggiungimento di un punto di tranquillità, uscita dai mali a buon fine, mèta di

arresto. Figura falsa come gran parte di quelle che ci vengono offerte facilmente dalla rettorica d'ogni giorno e che per ozio mentale non sappiamo bandire dal dizionario giornaliero, che ha soltanto, per chi conosce il porto, un significato convenzionale, lontano dall'adesione alla realtà.

È mai possibile supporre un arrivo senza prevedere la partenza? È vero, una flotta inerte, rugginosa, talvolta staziona nei porti: sono le navi in disarmo. Tra esse, molte, già condannate per l'anzianità, per il cattivo attrezzamento o per lo scarso rendimento degli apparati motori, in proporzione delle nuove costruzioni, attendono la fiamma ossidrica e il maglio demolitore. Ma queste, che davvero sono giunte in porto, definitivamente, e più non partiranno, come sono tristi, come appaiono, nel loro ingiusto destino, creature degne di compianto!

Aggirarsi tra esse è assai più malinconico che trovarsi in un cimitero. Si può salire su ognuna indisturbati, circolare sulla coperta, penetrare negli alloggiamenti, calarsi nei budelli. Nessuno! Vi è silenzio, abbandono, muffa e deperimento. Nella saletta giacciono vecchie carte nautiche umide e ingiallite. Rimuovendole fuggono a precipizio torme di scarafaggi di bordo, gli inquilini ormai indisturbati che non amano la terra e s'intrufolano ovunque amareggiando la vita e il riposo dei naviganti.

Su alcune si trova qualche custode: sono, ordinariamente, vecchi marinai che le vigilano come creature malate e inerti, donando ad esse le ultime amorose cure. Continuano a rimanervi sin quando, già sventrate e deformate, riescono a trasferire nell'ultima cuccetta in piedi il loro giaciglio, come avessero pena di abbandonarle. Que-

ste sono le navi giunte in porto: non certo, come vediamo, le più felici, se giungere vuol dire arrestarsi e arrestarsi morire.

— Sembra un porto di mare!

Così esclamano invece stupiti gli uomini del continente presi dalla febbre dell'attivismo, quando un cantiere, una stazione ferroviaria, o una città, nel complesso dei suoi lavori suggestiona la loro fantasia; e infatti non differisce che nella materia, questa operosità incessante.

Tentare una definizione del porto è arduo. Esso, in termini semplicisti, è la città delle navi, e come questa raccoglie le cose più perfette e la quintessenza di quelle corrotte e impure, senza possibilità di selezione; così esso agglomera il prodotto delle migliori energie e delle più false attività. Chi ci vive partecipa di questa mostruosa miscellanea; transige a volte con l'onestà e col vi-

zio, accoglie ed apprezza insieme al prodotto della sana fatica i proventi dei contrabbandi illeciti.

È forse un po' per questa anima equivoca che l'odio del marinaio per il porto è sensibile. Esso è pirata o galantuomo. Sente l'onestà a suo modo, ma ne ha una. L'aria aperta in cui vive non consente fermenti e connubi nella sua anima, che conserva quel tanto di primitivo che la immunizza dai contagi malefici.

I transatlantici creeranno essi domani una definizione del porto mutandone la funzione e l'aspetto. Appariranno parassiti tutti gli altri minuscoli galleggianti incrostati alle banchine grigie; già li sdegnano, già li sorpassano alteramente torreggiando dai moli che sopravvanzano dove sogliono accostare appena la poppa.

La folla che scende e che sale non sa nulla del porto. Alla partenza qualcuno punta il binocolo

sulle alture della città, dà uno sguardo distratto alla folla dei pigmei ormecciati in basso, senza ben capire la loro funzione, e se ne distrae appena fuori. All'arrivo segue incuriosita la manovra dei rimorchiatori, un po' sorpresa di vedere un gigante, tenuto al guinzaglio da un gnomo e da questo trascinato; chiede qualche particolare al primo lindo sguattero di passaggio nella corsia, e appena attraccata la nave, scende senza nemmeno avvedersi che si lascia dietro una selva di pennoni e di caminiere, tutta presa dalla fretta di salire in auto.

Sarei tentato di chiedere a Maurizio, che ha finito di ingollare la cena inaffiandola abbondantemente col purone, un pensiero sul porto, ma potrebbe apparire audace non tanto la domanda, quanto il gesto di rivolgerla da mozzo ad armatore... Egli non sembra affatto preoccupato del

problema. Domani si scaricherà la goletta, e forse ha già impegni per tre viaggi consecutivi: ciò lo tranquillizza molto; in questo tempo avverrà dell'altro. Certo con tali pensieri e la certezza dei suoi noli assicurati, si dispone a scendere nella camera, dando la buona notte al capitano del brigantino di fianco, col quale ha incrociato gli ormeggi.

IN DARSENA

Attraccati presso gli altri velieri della stessa categoria, quando si giunge in porto si fa presto a familiarizzare. Se qualcuno degli equipaggi deve scendere e avviarsi in città, passa la voce da una barca all'altra:

— Vi manca niente, padrone?...

Di solito nessuno profitta, ma il buon costume prevale sempre.

Se restare a bordo di sera, quando si è in porto, è alquanto noioso, perchè si è già fin troppo sedentari in navigazione, nondimeno, avendone desiderio, si può nelle ore tarde cogliere qualche aspetto tipico della vita che ci circonda e imparare a conoscere e comprendere sempre meglio questo lupanare marino, centro di tutte le cupidigie e di tutte le frodi, ove il contrabbando è spesso una ragione di vita e l'adulterazione delle merci talvolta una necessità.

Presso di noi, proprio sotto la poppa, mentre il tramonto allungava le ombre delle navi nell'acqua calma, si attraccò un chiattono carico di bordolesi, piccole botti oblunghe. Da un brigantino fu passato il tubo e con una pompa a ruota si cominciò a travasare il vino. Ogni tanto la manovra

veniva sospesa, e attraverso l'enorme imbuto a secchio conficcato nell'apertura, alcuni buglioli di un liquido... assai comune passavano a ricolmare del tutto il recipiente. Con meticolosità l'operatore silenzioso calava di tanto in tanto un provino nella miscela, e se la gradazione era inferiore al previsto, forse aggiungeva alcole.

— Speriamo almeno che sia pulita, eh... maestro!

— Non c'è pericolo, è potabile; bisognerebbe proprio essere disonesti a servirsi di quella del porto.

— Meno male...

Dialoghi confidenziali di questo genere si possono svolgere da un bordo all'altro e nessuno se ne adonta. È seccante per chi naviga però pensare che gran parte di quelle manipolazioni le deve consumare proprio lui, in quanto si fanno ap-

punto alla vigilia delle partenze per le forniture di viaggio.

Se la stagione lo consente, quando cala la notte, quasi tutto l'equipaggio porta i pagliericci in coperta e si corica sotto il velario che ha servito durante il giorno per il sole, onde evitare un po' la guazza notturna. Il silenzio è a volte perfetto. Solo a tratti, ma raramente, il passaggio lento di qualche barca che scivola silenziosa desta fruscii acquei e leggeri sciabordii.

La sveglia è data in cento modi. Ha preludi all'albeggiare e si intensifica fino a giorno fatto. Profittando dell'inerzia nella quale i velieri, non sempre sottoposti a lavoro affrettato, possono vivere, si può di buon mattino scalare gli alberi e accoccolarsi nella coffa per godere il risveglio.

Genova dorme ancora. Da Carignano, tra i campanili e le cupole, il chiarore si diffonde sem-

pre più intensamente. Zone di nebbie cineree lentamente si sfaldano, si diradano, dileguano, lasciando piena visibilità allo sguardo. Molte ciminiere di piroscafi fumano, e già i rimorchiatori mattinieri si affrettano, sparendo tra le alte mura-
te dei bastimenti e riapparendo prodigiosamente più in là, liberi di trovarsi la strada in piccole valli liquide, tra uno scafo e l'altro.

Qualche nave parte dando l'addio; s'avvia lenta all'uscita con andatura maestosa, tenendosi nella zona sgombra. Straniera o italiana che sia, più di un oblò incornicia visi di marinai che anche solo con lo sguardo salutano. Altre arrivano con aria spavalda e pare che col loro rauco richiamo urlino la fretta di avere il proprio posto.

Presso di noi la nave dei *garaventini* si addobba di pavesi varii, bianchi e grigi. I piccoli marinaretti della nave-asilo, che la sera prima hanno

fatto persino furiose cazzottate, magari a tre, costringendo qualche ufficiale ad intervenire, che hanno giocato fino a buio esigendo che i perdenti portassero i vincitori in groppa per la doppia lunghezza della nave, scalette comprese, sono già alzati e provvedono a pulire la biancheria: tutti quei pavesi svolazzanti sono maglie e mutande.

Quando a bordo, nella piccola cucina il caffè è già pronto, bisogna dar bando alle fantasticherie, scendere alla realtà di ogni giorno, ed essere pronti alle nuove esigenze.

Si deve passare in darsena per effettuare lo scarico della goletta e occorre prepararci allo spostamento. Sulla nostra barca si sono dati convegno tutti i gatti del vicinato. Chissà per quale richiamo: se per l'odore di formaggio sardo ancora vivo in certe parti della vecchia stiva o perchè essendo noi gli ultimi arrivati, avevano curiosità di

esplorare una nuova nave?

Il nostro micio, sempre indifferente, dopo avere soffiato o ruzzato un po' coi visitatori, si è appartato sul coperchio della camera come per tener d'occhio cambusa e cucina e, sonnacchioso e sornione, ha lasciato fare. La curiosità dei gatti non mi pare facile ad appagarsi, perchè dopo brevi sparizioni all'ora dei proprii pasti ricompaiono avendo eletto la nostra coperta a quartier generale dei loro convegni. Nessun marinaio li molesta; i loro antagonisti sono così odiosi e importuni, che essi godono per questo ampie simpatie e assoluta immunità.

Appena arriva il rimorchiatore e il tonneggio è già buttato, non posso a meno di godermi la scena. Certo almeno mezza dozzina di felini rimarrà a bordo. Devo distrarmi un momento, avendo l'ordine di far passare un cavo, ma prima che la

barca subisca un millimetro di spostamento, per un istinto... marinaio acquistato dalla razza, la goletta è spopolata e ogni gatto ha raggiunto a salti la propria sede. Questo è per me uno dei maggiori prodigi di intuizione, se vogliamo, d'intelligenza.

Dal gruppo dei velieri alla darsena lo spazio è breve. A sentir parlare di questo luogo dai genovesi (la maggior parte dei quali non l'ha mai visitato), c'è da impressionarsi sulle sue proporzioni, perchè se è il luogo più sicuro del porto, essi non intendono certo che sia un deposito di ferrivecchi, di navi in riparazione o in ozio, come spiegano, di solito, anche certi dizionari. Parlano della darsena come di una immensa bocca di traffico, come di una prodigiosa fucina di scambi. Dicono: *in darsena*, facendo echeggiare talmente le sillabe, allungandone i suoni e indugiandovisi con la pro-

nuncia larga, che si pensa ad essa davvero come all'espressione massima dell'attività marinara.

Vi giungemmo a passo di zattera, e la prima brutta impressione fu causata dall'acqua stagnante, non semplicemente torbida, ma ingombra dei più eterogenei galleggianti in molle tra le oleosità della superficie.

Eppure quella era la famosa darsena. Tre piroscafi; due dei quali di modesto tonnello, la stipavano, non lasciando il passo a nessun altro. Ci volle del buono per poterci schiacciare tra loro e trovar posto sotto l'argano di quello che doveva ricevere il nostro carico.

Prima dell'inizio del lavoro la darsena pareva tanto più insufficiente; si aveva l'impressione che cominciato il movimento dei montacarichi che soprastanno ai magazzini, tutto dovesse essere confusione e arresto per insufficienza di spazio,

sembrando impossibili le manovre delle gru e dei loro lunghi bracci calanti i cavi nelle stive, per pescarvi o riporvi le merci.

Come può impressionarci la capacità dei depositi: sessanta o più mila tonnellate, quando una sola nave ha ora tale possibilità, sia pure teorica? I mulinelli delle gru, le più perfette, in questa ridda di innovazioni meccaniche appaiono azioni alternate di giocattoli, ma non di meno ci si accorge presto che la darsena è sempre quella, degna ancora della sua funzione e, dopo un solo giorno di sosta in essa, ci appare giustificato l'orgoglio di chi la cita come l'organismo più tipicamente portuale.

Appena si aprono i boccaporti per scoprire i pozzi delle stive, le antenne radio delle navi vengono ammainate e tutto ciò che sopravanza e potrebbe ostacolare il lavoro, in pochi minuti si sno-

da e si abbassa al livello minimo. Pochi cenni del gruista, altri degli imballatori, brevi mosse sobrie e misurate di chi sorveglia e dirige, bastano a dare regolarità al lavoro che, appena s'inizia, subito raggiunge un'intensità prodigiosa. Cataste di casse ben impigliate nei cappii salgono, scendono, volteggiano in aria con una regolarità imprevedibile. Sacchi, balle d'ogni mercanzia, piramidi di latte: nel cielo della darsena è tutto un incrociarsi esatto di cavi d'acciaio scorrenti quasi silenziosamente, di pulegge in moto su pertiche d'acciaio rigide, slanciate sopra i boccaporti.

In mezzo a quel lavoro oculato, severo, senza il trambusto previsto e il groviglio confuso che si temeva, la goletta, unica rappresentante della vecchia marineria che non conosce se non gli scaricatori manuali, più modesti degli affaccendati *caravana*, appariva un po' a disagio.

Dalla murata del piroscavo si sporse l'argano e iniziammo anche noi il nostro lavoro, partecipando istintivamente della fretta meccanica che gli ordigni in moto comunicavano. Avevamo delle botticelle, facili ad essere imbrigliate, e smuovendole per portarle all'imboccatura le rotolavamo facendo leva a forza di braccia.

Il piroscavo inglese che riceveva il carico da tre altre parti, riusciva ad assommare insieme le varie mercanzie e a stiparle nelle capaci stive senza ombra di disagio. Soltanto i nostri barili, che giungevano dal basso, quantità trascurabile in proporzione di ciò che riceveva, si accatastavano sulla coperta per essere poi, in un breve *colpo di mano* finale, calati al loro posto nell'ultima ora, prima della sospensione del lavoro.

Dalla prua, appeso ad una tavoletta simile alle altalene dei ragazzi, un marinaio si calava lenta-

mente lungo la parete verticale dello scafo, con un semplice sistema di funi e di carrucole manovrate da lui stesso, sino a fior d'acqua, per rinnovare i numeri che segnano l'immersione, armato di un barattolino di minio e di un piccolo pennello. Osservando attentamente l'abbassarsi di quelle linee rinfrescate e di quei numeri, si sarebbe potuta seguire l'entità del lavoro. Sommerse alcune cifre, ben note agli interessati, la nave ormai carica sarebbe ripartita.

MOZZI IN PORTO

Il marinaio, che dedica in navigazione tutte le sue cure alla barca con accurati lavaggi di coperta al mattino e scrupolosa pulizia in ogni cantuccio, trascura spesso se stesso. Sui velieri, per

fare economia di acqua dolce, temendo si esauriscano la piccola cisterna e i due bariletti di scorta, si è costretti, frequentemente, a lavarsi il viso con quella marina, che lascia sopra la pelle un che di oleoso e serve male al bisogno. Quando però giunge in porto si rifà della privazione, perchè se deve scendere a terra vuole azzimarsi a dovere, e per prima cura, appena rasato, si striglia sguazzando senza economia.

Poveri mozzi allora! Va benissimo se la pompa è sulla calata e le fontanelle poco lontane, ma se si è attraccati al largo, nel branco dei navigli, e si deve lavorar di lancia per districarsi e andare alle bocche lontane, la faccenda si complica.

In certi piccoli porti, privi d'ogni comodità, i mozzi dei velieri devono sfibrarsi in questo lavoro: raggiungere la riva con le pesanti lance, assicurarle alla meglio, correre in paese coi barili, tor-

nare schiacciati sotto il loro peso non è lieve fatica; e questa è sempre l'ultima della giornata, dopo quelle di bordo, fatta quando abbuia, sotto l'ingiunzione dei marinai che non ammettono ritardi e non risparmiano mugugni.

Provvista la lancia dei barili di scorta vuotati nei recipienti vari d'uso giornaliero, il secondo giorno dopo l'arrivo in porto ci recammo in due a far provvista. Adocchiata non lungi dalla Capitaneria una bocchetta alla quale succhiava un rimorchiatore provvisto di un lungo tubo, puntammo su quella.

— Ce la passate la manichetta, padrone, quando avete finito?

— Eh, altro...! preparate i barili.

La risposta esauriente ci tranquillizzò; non sarebbe stato necessario cercare oltre e ci sarebbe stato facilissimo compiere il lavoro grazie al

tubo.

— Pronti eh... guardate che ha un getto abbondante.

Il fuochista del rimorchiatore, dopo quell'avvertimento, girò senz'altro il tubo su di noi, e il primo inconveniente fu che ci toccò una doccia a getto irruente, non essendo possibile frenarla e maneggiare il tubo altrimenti. La bocchetta dell'acqua, sulla calata, aperta del tutto, eruttava la sua cateratta, sicchè era impossibile regolare la riempitura. Per colmo di dispetto i buchi dei barili erano piccolissimi e quello laterale, che avrebbe facilitato l'immissione scaricando l'aria, aveva il tappo talmente schiacciato che non era possibile estrarlo nemmeno coi denti.

Persuaso di averci fatto un immenso regalo il fuochista s'era calato da basso nel suo rimorchiatore, senza aiutarci a trarci d'impaccio. L'enorme

bocca gettava cinquanta volte più di quanto non occorresse per le nostre botticine che non erano delle caldaie, e noi fradici si diguazzava tra i paglioli che galleggiavano su quella fresca e pulita innondazione.

Quando dal borbottare ci accorgevamo che l'acqua era a buon punto del barile, spostavamo subito l'eruzione cacciandola sull'apertura dell'altro finchè, convinto che ci fossimo serviti a sufficienza, il donatore chiuse la fontana e risalì a ritirare la tubatura.

Visto che galleggiavamo, abituato certamente a quelle scene, disse con molta naturalezza:

— Quella vi servirà per lavarvi, che voialtri ne avete sempre bisogno. La potrete raccogliere nella *baia* di bordo; per quell'uso va benissimo.

Non aveva tutti i torti, ma quando si giunse con la lancia riempita a metà e i barili mezzi vuoti,

l'accoglienza fu molto allegra, specialmente per il nostro aspetto di annegati.

Quando qualche personaggio autorevole: il padrone, il nostromo o qualcuno degli anziani va in combutta, condurvelo con la lancia è quanto mai piacevole. Esistono in porto ritrovi galleggianti che, senza essere nè bettole nè caffè e senza offrire grandi agi, consentono però di trascorrere ore liete, scambiando quelle notizie di cui il marinaio è avidissimo: ogni particolare diviene poi tema di ampio sviluppo nelle lunghe ore del sedentarismo forzato.

Taluni convegni offrono possibilità di informazioni addirittura preziose. Si potrebbe, in base a quelle, compilare un bollettino giornaliero di tutte le attività segrete del porto, taciute, se non ignorate, sia dalle autorità che dagli enti. Ragguagli intorno alle società, indiscrezioni sul loro anda-

mento, previsioni per l'avvenire; nulla si ignora nè si trascura nè sfugge. È verissimo che spesso non si tratta che di pure fantasie e di ardite supposizioni, ma nondimeno, molto spesso, i segnalatori accorti azzeccano giusto e le loro parole vengono non di rado avvalorate dai fatti, per cui non possono sempre ritenersi pure coincidenze.

È il sesto senso dei portuari che si sviluppa e si acuisce quasi per atavismo.

Dei centri ove si ritrovano, oggi l'uno domani l'altro, e dove un po' tutti presiedono, notevole è quello dei chiattaioli e l'altro dei rimorchiatori.

Il padrone vi si reca col pretesto di farne assaggiare un bicchiere di quello dell'Isola – autentico e genuino per gli amici – o per altro piacevole motivo, e trova modo di saper quanto gli occorre meglio e più facilmente che a una agenzia. La caldaia sempre in pressione, stando sotto vento,

infastidisce con i suoi aliti afosi, ma un po' discosto, sotto la tenda che offre una deliziosa frescura, si può trovar posto sugli improvvisati sgabelli o in bilico sulla battagliola, e, masticando il sigaro e inumidendosi le labbra, ragionare.

— Mi hanno detto che nella stiva di quel vapore là in faccia c'è da fare un carico di legname.

— È giunto con dei barili di asfalto. Sono tavole che servivano tra uno strato e l'altro. Sono in buon stato.

— Le avete viste voi?

— No, ma me l'ha detto Gaitan, il topo di stiva. Anzi, per suo conto c'è un residuo di due sacchi di grano e qualcos'altro. Se le prendete voi potete arrangiarvi con lui, è un galantuomo; tanto devono ripulire tutto perchè ripartono vacanti.

Il padrone sa già quello che deve fare; e non farà il viaggio di ritorno vacante, lui. Quelle tavole

poi, se saranno utilizzabili, saprà a chi cederle, e quando ritorna lieto fa persino delle confidenze al mozzo, che durante la conversazione ha trovato il modo di esplorare tutto il reparto. Tra i marinai ce n'è sempre qualcuno che ha un parente sopra una nave.

— E arrivato il *Priarossa* e c'è mio cugino in cucina; bisogna che vada a portargli un po' di biancheria, tanto devo sapere sue notizie. Prepara la lancia con la lanterna perchè torneremo tardi.

Il mozzo non è mai spiacente in simili circostanze. Si parte alla ricerca del *Priarossa*, si arriva sotto la biscagliina e ci si arrampica allegramente in coperta giustificandosi e qualificandosi subito col primo marinaio. La lancia se ne rimane silenziosa a ruzzare bonariamente contro il fasciame.

Vengono in tavola certe parti di nasello con in-

tingoli particolari, certe pietanze inusitate, da comandante, dolci, frutta, tutta un provvista succulenta di cibi che paion non consumati apposta per destinarli agli ospiti attesi, i quali, con scarsi complimenti e rare proteste, parlando dei propri interessi, divorano santamente. Sbucano anche delle sigarette speciali, dei frutti esotici, delle chincaglierie curiose. La visita si protrae; tanto a bordo non c'è quasi più nessuno, dato che la maggior parte dei naviganti ha profittato dell'arrivo per andare a casa.

Si cammina adagio su e giù lungo la passeggiata senza ammirare le luminare dei piroscafi, finchè, con effusioni di saluti, si riparte avendo cura di accendere la lanterna posata sulla poppa per evitare la multa.

Muovendoci da un punto all'altro, a rimorchio, per portarci a rifare il carico sotto un piroscapo,

ancorato un po' lungi, dopo aver sbarcata la prima mercanzia, ci accadde un giorno di incontrarci con un conoscente che avrebbe dovuto profittare del passaggio presso la sua barca per accostarsi a noi e calare nella nostra lancia a rimorchio, due latte di biacca, uscite da chissà quale combinazione clandestina.

Procedevamo lentissimi, perchè è tutt'altro che facile spostarsi in porto tra la ressa delle navi, tirandoci dietro la lancia con un lungo tonneggio. Il canotto, che doveva raggiungerci e depositare nella barchetta le due famose latte, si avvicinava e la manovra appariva facilissima nè poteva destar sospetti. A un dato momento un marinaio sentì la necessità di perfezionare l'impresa calandosi nella lancia per ricevere il contrabbando. La tirò quasi sotto la poppa poi, affrettatamente, senza darmi tempo di agguantarlo, mi consegnò

il tonneggio dicendomi di tenerlo teso perchè potesse calarsi.

Era un cavo d'erba, di quella tale lisca che cresce sul promontorio di Portofino e viene messa a macerare ed è attortigliata a San Fruttuoso, e che insieme con la meravigliosa resistenza per cui è pregiata dai pescatori ha la proprietà particolare di scorticare le mani, perchè conserva un po' la ruvidezza tagliente che le deriva dal suo accestire nella puddinga.

Puntato solidamente coi piedi, m'impegnai con tutte le forze per reggere quello che si calava. Lo sforzo non era indifferente perchè, al peso del marinaio, bisognava aggiungere lo sballottamento, il rimorchio e lo sforzo di arresto, quando il canotto fosse giunto a contatto con la lancia attaccandovisi. Aspettavo d'attimo in attimo di sentire allentare il peso, quando il padrone che seguiva la

manovra guardando in basso, da dietro alle mie spalle, avendo visto il marinaio con le latte sospese in atto di buttarle sul pagliolo, gridò, ad incitarlo perchè s'affrettasse:

— Molla, molla...

Siccome non ne potevo più, ed ero proprio sfinito, mollai. Figurarsi lo scompiglio, perchè purtroppo non ero io che dovevo mollare, e ciò facendo tuffai nella brodiglia di fuori darsena il marinaio ancora appeso al tonneggio, mentre anaspava coi piedi per afferrarsi alla lancia, rischiando di compromettere l'impresa, con le conseguenze prevedibili.

MUGUGNI

Eravamo appena attraccati sotto una nave

mercantile, mentre ancora si dovevano fare le trattative per caricare residui di legname giacenti nel fondo della sua stiva, quando, saputo della nostra permanenza in porto oltre il consueto, la nostra coperta divenne la piazza del villaggio di tutti i compaesani imbarcati sulle varie navi.

— Il nostro carico di sabbia non c'è verso di poterlo vendere...

— Macchè sabbia, è ghiaione il vostro; certamente come sabbia non lo venderete mai più.

— Ne han venduto di peggio, sta' certo...

Gli zavorrai si querelavano lagnandosi incessantemente.

Giunse un marinaio che molti riconobbero prima che salisse.

— Eccolo qua, non si può fare un viaggio senza averlo a bordo.

Dopo i convenevoli, freddi assai, il malcapitato

cominciò le sue lamentele:

— A bordo non si può proprio più andare avanti; e pazienza per il resto, ma non ci danno nemmeno abbastanza da mangiare.

Per concludere, riuscì a invitarsi e a trangugiare avidamente due considerevoli fondine di minestrone, e non ripartì se non quando fu calato lo sportello della cucina.

Metteva conto di esplorare l'alta nave che ci soprastava così che l'albero non arrivava all'altezza della coperta. Il lungo barcarizzo sempre ammainato consentiva facile passaggio, e a bordo nessuno osserva un marinaio che gironzola con l'aria tra annoiata e incuriosita.

Affacciarsi sulle stive di queste enormi *carrette* quando esse sono vuote, vuol dire farsi cogliere da vertigini, e ne sanno qualche cosa i giornalieri. Gli operai che si aggirano sul fondo, parlando e

rimovendo tavolati, generano rumori che risuonano ampiamente deformandosi in un'unica ecogutturale. Ci si può calare dalla scaletta interna con agilità da ginnasti, aggirarsi nei passaggi laterali, scendere sino al basso da dove l'apertura del pozzo appare angusta e quasi buia, e sempre ci accompagna una sensazione di vertigine, specie quando la nave è sgombra del tutto e non rimangono che insignificanti residui del carico, vera spazzatura, che soltanto certi topi di stiva specializzati sanno degnamente apprezzare.

I guardiani di quelle *carrette* sono quasi sempre vecchi naviganti che hanno saputo acquistarsi la piena fiducia degli armatori, e non potendo più essere utilizzati proficuamente in navigazione, vengono trattenuti nei depositi, nei magazzini e mandati a bordo all'arrivo delle navi per quei lavori supplementari che essi solo sanno compiere

alla perfezione. Sono loro che vigilano ovunque, che vedono tutto e scorgono ogni particolarità rilevandola e denunciandola. Impareggiabili nel rassettare le stive, sono gli unici che riescono a metterle in grado di ricevere qualunque carico. Conoscono i più segreti buchi della sentina, esplorano minuziosamente nei bassifondi, frugano in tutti i gavoni. Come tutti gli anziani, i quali presumono di saper fare meglio degli altri ogni cosa, soltanto perchè l'hanno fatta per lunghi anni, non accettano consigli, nè ammettono che altri possa loro insegnare.

A tarda sera si calò tra noi Gaitan per venire a passare in pace un'ora. Era visibilmente rabbuia-
to come dovesse sfogare qualche incontenibile
rancore. Parlò del paese ma distrattamente;
s'intrattenne su alcune questioni circa la possibilità per noi di ottenere presto il permesso di

sbarazzare la nave dei residui di legname, permesso che la dogana tardava a rilasciare, ma ciò che gli premeva era ben altra cosa, che sentiva la necessità di dire non potendosela più tenere, e che sciorinò appena gli si offerse l'occasione:

— C'è in porto anche la nave di Michele – aveva detto distrattamente il padrone – viene da Malaga.

— Sai che ha un figlio imbarcato su questa *carretta*?

— So che è primo ufficiale, ma non sapevo dove.

— È un accidente, sai, te lo dico io. Primo ufficiale, capisci? e perciò bisogna ubbidirgli. A dargliene molti, avrà vent'anni.

L'argomento non avrebbe interessato gli altri ascoltatori, ma il vecchio topo di stiva aveva necessità di indugiare su quello.

— Tu sai che gli armatori hanno in noi piena fiducia. Siamo noi i primi a salire, a prendere in consegna 1a nave, a curarci della sua sistemazione. Questo ragazzo appena giunti ci ha chiamati arrogantemente disponendo lui ogni cosa. Ebbe il fegato di farmi osservare che gli imbuti sulle gomene, perchè i topi non salgano a bordo, non erano ben messi, e strisciando si è sporto ad aggiustarli lui. Nessuno ha potuto fiatare.

Il povero vecchietto s'era sentito offeso nelle sue particolari prerogative, ma concluse indulgentemente

— È una dannazione vedi, ma ha un fare che bisogna obbedirgli. Sa persino acconciare¹: è un marinaio sul serio. Malanni di giovinotti, oggi hanno proprio ragione loro...

Il giorno dopo a bordo fu temporale. S'annunciò

¹Raddobbare le reti.

male la giornata quando dalla nave non ci fu consentito il carico dei residui e si dichiarò burrascosa appena venne il rifiuto della dogana a consentirne la cessione, non potendosi quel legname di imbottitura considerare alla stregua delle spazzature consuete.

Sarebbe stato necessario ripartire e per di più un discreto venticello ci avrebbe permesso di uscire subito e proseguir bene, ma un marinaio, certo che le cose sarebbero andate per le lunghe, e in ogni modo, sicuro che il carico richiedeva tempo, se l'era svignata tornando in riviera col treno. Fu necessario telegrafargli per sollecitarlo, ma non potè giungere che a sera, quando il vento, ormai del tutto mutato, spirava da scirocco condannandoci all'attesa.

Alle spalle dell'assente fiorì il più rugginoso e pittoresco florilegio di epiteti che sia possibile

combinare col dialetto genovese, ricchissimo di toni e d'immagini e con una gamma di colori inimitabili e... in traducibili.

Una barca dei soliti vivandieri che s'intrufolano tra una nave e l'altra offrendo gasose, frutta, pani imbottiti e, a una cert'ora, anche minestrone e stufatino, per comodo dei giornalieri che non vogliono scendere a terra nell'ora dei pasti o dei marinai pigri e sprovvisti, rasentò la nostra goletta e mise in evidenza la sua mercanzia.

Il barcaiolo ripeté il suo richiamo, ma intuì così bene il temporale di bordo che, scostandosi senza ritentare, mormorò tra sè:

— Oggi si mangia con musica di grancassa...

Quando l'assente giunse, inconsapevole di quanto era accaduto, dovette godersi la filza dei mugugni che non vennero già in coro per esaurirsi presto, ma furono propinati a dosi, in cadenze

varie, alternandosi ora l'uno ora l'altro, con l'aggiunta del malumore per le disdette personali avute a causa di tale contrattempo, debitamente esagerate.

— Hai portato lo scirocco, tra l'altro, e bisogna rimanere in porto un'altra notte, e domani avremo peggio...

— Si sarebbe già su Portofino a quest'ora...

— Puoi pregare per le nuove leggi che se no rimanevi a terra...

— Accidenti alle pratiche di sbarco, bisogna fare mille passi e non si arriva mai a far bene con questi libretti...

Dopo la notte relativamente tranquilla, senza il turno di guardia nè di timone, la filastrocca proseguì saltuariamente il giorno dopo quando, contro tutte le previsioni di vento contrario seguito da bonaccia, si volle uscire lo stesso e fu necessario

chiedere il rimorchio.

Al primo bordo, tirato in lungo, s'andò quasi su Vado, ma al ritorno non si montò nemmeno Nervi. Tentato un secondo bordo, appena all'inizio (si era già alle tredici) anche lo scirocco cessò del tutto lasciandoci al dondolo in faccia alla riviera.

Fu ripresa la catena dei mugugni con maggiore intensità. Il fatto che la giornata fosse di sabato, vigilia di una solennità in paese, fece andare in bestia più d'uno, inacidendo i rimbrotti con tirate agre che avrebbero fatto perdere la tramontana al disgraziato, se provvidenzialmente il padrone non avesse temperato gli eccessi.

Rassegnati ormai all'inerzia per tutto il resto della giornata, parte si calarono a bassa prua e i rimasti in coperta si assopirono dando tregua agli sfoghi.

Un rimorchiatore diretto sulla stessa rotta appar-

ve improvvisamente a mettere fiducia nei frettolosi. Calatisi in due di furia nella lancia, si prepararono al passaggio come nelle regate e l'abbordarono appena a portata di voce:

— Dateci una strappata, da superare almeno Portofino...

— Impossibile, andiamo a Camogli per un rimorchio e abbiamo furia.

Nuova delusione e maggiore recrudescenza di mugugni anche all'indirizzo della disdetta e di chi la recava.

A sera, dopo il pasto, quando tutti rimessi e un po' riconciliati per averlo potuto consumare in una certa pace si appartavano a fumare la pipa o il sigaro, vi fu il monologo finale.

Il Moro, per un'abitudine inveterata ormai ben conosciuta, cominciò a misurare la coperta dal carabottino al timone, a passi nè lenti nè frettolo-

si, senza pipa nè sigaro, e persino senza masticare tabacco. Questa singolare abitudine di ridire su tutto e su tutti, ogni sera, quasi riepilogando l'attività della giornata e il pro e il contro di ogni fatterello, di far previsioni empiriche o deduttive e lamentele d'ogni genere, è prerogativa di qualche anziano. La stranezza sta nel fatto che la revisione viene compiuta a monologo, perchè nessuno interviene, lasciandolo dire, non solo per un senso di compatimento e di sopportazione, ma più per indifferenza.

Quella sera, prima di calarsi in cuccetta, il Moro recitò il monologo a soggetto obbligato. È vero che a volte affiorava il timore che sarebbe mancata la verdura per il minestrone, che lo stoccafisso non bastasse, che il vino sarebbe stato insufficiente, ma tutto verteva sempre sulla vittima la quale, a supplizio ultimato, reclamò di restar

sola al timone tutta la notte, senza cambio: almeno il giorno dopo avrebbe avuto il diritto di dormire.

II. – CON GLI ZAVORRAI

MAESTRALE

Quale spettacolo più festoso di una pavesata di vele lungo una spiaggia? Le lunghe antenne oziose dei gozzi, dei latini, dei leûdi, tirati in secco, cosî pigiati gli uni sugli altri da lasciar solo brevi spazii irregolari per consentire il passo ai pescatori, raccolgono le vele sopra una selva di pennoni. Quando dopo la pioggia giunge una giornata di sole, ecco le vele spiegarsi, ondeggiare, gonfiarsi d'aria come nelle *impoppate*,

asciugando, mentre i polacconi garriscono e i matafioni sbattono a rullo tambureggiando.

Fra tutte le spiagge liguri quella che offre una più completa visione di vele è quella di Sestri Levante.

L'insieme degli argani, dei parati sui quali le barche vengono tirate, dei sostegni su cui poggiano, può apparire a tutta prima aggrovigliato e confuso, ma basta assistere anche alla più indifferente manovra per accorgersi che, attraverso a quello che ritenevamo un disordine di oggetti disparati, i marinai passano e lavorano senza impigliarvi nè i loro cavi nè i loro strumenti.

Specie subito dopo l'inverno, quando ancora la primavera non ha osato affermarsi, la spiaggia è più che mai ingombra, ma è già pronta per la febbrile attività da cui presto sarà animata. Gli attrezzati leûdi dei vinacceri, solidi come edifici e

ben fissati, quasi radicati alla riva, sono quelli che con una imponente stabilità torreggiano sugli altri. Hanno la coperta ingombra di botti e anche ai fianchi non mancano tinozze e bigonce. Qualche vecchio gozzone, sguernito, deperisce nell'inazione; attende e sogna senza speranza i tempi che forse non torneranno più, quando un irrequieto equipaggio accatastava nella sua stiva i barili per la salagione delle acciughe, preparandosi alla campagna d'Africa. Cerimonie passate di partenze e arrivi sempre lieti; ora è l'unico superstite decrepito, mentre i protagonisti invecchiano deprecando le leggi restrittive della Francia che in Tunisia e in Algeria ha bruciato loro gli arnesi di fatica, rimandandoli a casa nella miseria.

I gozzi e i latini da pesca sono sempre con la carena umida; quasi ogni giorno scivolano in ac-

qua perchè la loro vita è sul margine del litorale e il loro via vai è continuo in tutte le stagioni. Ingombri di reti, di palamiti, di nasse e di attrezzi varii, sono sempre pronti. Taluni hanno già a poppa un motore e molte barche minori sostengono le lampare che ormai sono il migliore ausilio nella pesca.

Disseminati un po' ovunque fra tutti i compagni minori e maggiori, i leûdi degli zavorrai sono i più trascurati e i meno guarniti nell'attrezzatura e in certe particolarità estetiche. Il loro fasciame, spesso sverniciato e sudicio, mostra in taluni ossature nude come lacerazioni, legnose e scabre, per cui la forma quasi più non fa pensare al liuto, da cui certo deriva anche il nome. Sono le barche del lavoro duro e faticoso, che non è mai possibile tenere in ordine e che, pur dovendo essere preparate a tutte le eventualità, non ricevono mai più delle cure strettamente indispensabili, come

se i pescatori non avessero amore per loro.

Se dopo una lunga inerzia invernale il mattino si annuncia con tempo buono, e carezzevole e tepido arriva il maestrale, ecco l'allarme. Gli equipaggi, fino alla notte ignari, in un attimo si costituiscono, si formano, chiamandosi, svegliandosi, dandosi la voce e la baia in cento modi. I primi arrivati, scovate le zappe arrugginite negli umidi fondi, corrono presso i leûdi insabbiati dalle mareggiate, scavano solchi intorno, li liberano e proseguono a far ala innanzi per preparare la via.

Spesso ampie dune accumulate dalle onde sbarrano la via del mare, ma queste presto cedono alle zappe e lo scavo profondo come l'alveo di un torrentello, non tarda ad accogliere gli scivoli spalmati di sevo per il varo. Lavorano e si consigliano, scavano e pensano alle provviste, ordinano e non fanno un cenno che non contribuisca ad

accelerare la partenza.

Questa furia meravigliosa di opere sorprende gli spettatori casuali che sempre ritengono il marinaio un essere pigro e svogliato, amante dell'ozio e tardo nel pensiero e nei movimenti.

Tutti i leûdi hanno intorno questo muoversi incessante di gente frettolosa, e già nelle prime ore, prima ancora che il sole, sgombrate le nebbie delle colline, sbuchi dalla valle di Monte Pu, inondando la piana per giungere sino alle case dell'istmo, sono pronti per raggiungere il mare. Si fanno le cordate attorno, si smuovono facendo leva con la schiena, in catena, dandosi la voce concordi per assommare gli sforzi, innalzando un coro fragoroso e compatto di *ìssa, dàì, fòrza, tìra*, tonanti come ovazioni di turbe finchè, dopo i primi movimenti pigri, la barca dall'ampio ventre a liuto cede allo sforzo gemendo come se si sradicasse

e, da prima lenta indi veloce, raggiunge l'acqua di corsa tuffandovisi e si allontana sollevando una scia spumosa.

Far domande mentre tutte queste operazioni avvengono è quasi impossibile: rispondono con grugniti e monosillabi.

— Andate alla foce del Magra?

La domanda è oziosa. Se non ci si va col maelstrale quando è mai possibile andarci? Quando fa scirocco? Iniziando un discorso a questo modo si corre il rischio di sentirsi rispondere male.

La foce del Magra è l'arenile inesauribile, il solo ove si possa scialare con un permesso poco costoso, ma è lontana e per raggiungerla occorre buon tempo: ecco perchè lavorano di furia per non perdere un attimo e vedere se sia possibile far più viaggi mentre il tempo favorevole accenna a durare.

— Sono in ritardo per venire anch'io?

Alzato il viso per guardarmi un attimo, il padrone del leûdo più prossimo alla riva, appena mi riconobbe, urlò:

— Potevi presentarti a mezzogiorno! Vieni, ma sbrigati.

Di corsa andai a casa per provvedermi qualche indumento da lavoro e comprimere in un pacco tutta la frutta e i cibi trovati sotto mano. Ripresa la via della marina, appena in vista della spiaggia, vidi nel golfo già tre barche che alzavano la vela e una che filava verso il molo.

— Ti aspettano. Corri sulla punta chè verranno a prenderti con la lancia. Se non ti scorgono, proseguono senz'altro.

Un marinaio, passando, mi dette quell'avvertimento.

Sempre di corsa mi avviai alla strada del porto

avendo cura di stare sull'argine per essere notato. Il leûdo già doppiava la punta con la vela gonfia, ma, appena allargatosi, necessariamente sarebbe stato costretto a una diversa manovra per prendere la via di levante.

Fu appunto nell'indugio in cui la manovra aveva costretto la barca a una sosta che vidi staccarsi la lancia e dirigersi sulla scogliera. Vi saltai dentro e raggiunsi il leûdo quando già tutto era pronto per la corsa ed altri ci seguivano sorpassando il molo.

Il maestrale inturgidì l'amplissima vela latina facendo gemere e stirare gli stralli e le sartie nello sforzo, imprimendo una forte velocità alla barca, la quale, sebbene non avesse la prua tagliente ma piuttosto schiacciata e tonda, avanzava senza fatica schiaffeggiando le piccole onde.

L'azzurro dell'aria tanto più tersa in quanto nei

giorni precedenti e ancora nella notte era caduta la pioggia slavando l'atmosfera d'ogni polvere, al passaggio del vento che aveva disperse le nebbie si fuse col blu marino in quelle tonalità vibranti che solo la riviera conosce.

A bordo il tramestìo non cessò subito. Queste partenze repentine costringono per alcune ore ad un lavoro di assestamento che comincia dalla collocazione di cavi e arnesi di coperta al loro giusto posto, perchè siano a portata di mano in ogni eventualità e non ingombrino, e finisce con l'inventario degli oggetti di cucina.

Gli unici arnesi di cui la barca è sempre provvoluta, almeno in giusta misura, sono quelli occorrenti per il carico. Zappe, badili, coffe, non difettano mai, come non mancano tavolacci per passerelle e, qualche volta, sacchi e incerate per riparare la schiena dallo stillicidio quando la sabbia

fosse bagnata. Tutto il resto ha meno importanza e può accadere che manchi la pentola, che non vi sia un piatto e un bicchiere e che non si sappia come accendere il fuoco.

Allora, dopo un'accurata sistemazione, constatate le necessità alle quali non si è provveduto, si pensa subito di riparare raggiungendo magari qualche barca con la quale si procede di conserva o aggiustandosi eroicamente alla meglio.

Per colmo d'ironia una volta mancò il sale, al quale nessuno aveva pensato. Il cuoco, o meglio, il più anziano, tentò l'esperimento con l'acqua marina, aggiungendone una certa dose a quella che bolliva, ma ottenne il risultato di fare un minestrone con un sapore talmente nuovo, così poco gradevole e amarognolo che, assaggiatone un cucchiaino, fu il primo a rovesciare la pentola in mare attaccandosi indispettito alla *galletta*.

Di mano in mano che ci allontanavamo per fare rotta dritta, le altre barche, veloci, ci venivano dietro come avessero iniziata una gara e ci inseguissero. Da altri paesi della riviera si videro vele spiegarsi, finchè fu tutta una flottiglia diretta a sud, procedente di conserva, festosa nell'azzurro, incalzante, leggera come uno stormo di alcioni sceso sulla superficie del mare in una prova di bravura, felice di farsi sorreggere e trasportare dal vento.

VENTO IN POPPA

La penisola di Sestri Levante, che chiude il Golfo Tigullio col semicerchio perfetto della sua spiaggia più ampia, già era scomparsa. Oltrepas-
sata la Punta Manara con la piccola edicola della

Madonnina sulle rupi, si spiegava la rada di Riva Trigoso, folta di gru sospese attorno agli ampi Cantieri del Tirreno, e già sulle Baffe stavamo per avvistare Moneglia quando, assestata ogni cosa in coperta, il padrone fece un accurato inventario delle suppellettili di cucina, necessario a causa della partenza affrettata.

Il fornello, nella cucina di ferro addossata presso la copertura della camera, fu trovato abbastanza in ordine. Nella cassa non si rinvenne che un paiolo: nessuna pentola, nè una casseruola, nè un tegame e nemmeno una caffettiera, sicchè la prima constatazione fu alquanto deprimente. Quel recipiente unico era così abbondante che pareva più adatto a preparare la tintura per le reti che a servire per la cucina. L'interno era però assai pulito e ben stagnato, per cui non nacquero diffidenze.

— Bisognerà arrangiarsi, cari miei. Brodo, stoccofisso, minestrone e caffè, sarà necessario prepararli nel paiolo!

Proseguendo l'inventario si scoprirono due piatti, uno dei quali di latta. A bordo eravamo in cinque, ma nessuno si preoccupò di questa constatazione. Si rinvennero due cucchiari e due forchette e persino un bicchiere. Per fortuna soltanto le suppellettili erano scarse, perchè alle provviste si era pensato abbondantemente e, per maggior prudenza, più d'uno aveva involto con qualche indumento di ricambio quanto aveva trovato nella propria madia.

Lavorare sta bene, e lavorare sodo magari, ma che non manchi vino, stoccofisso e *galletta*, altrimenti i mugugni trasformano la stiva del leûdo in una cassa armonica continuamente risonante di accordi da contrabbasso.

Ciò che, dopo le abbondanti provviste, fa lietissimo, quasi felice il marinaio, è il vento, s'intende quando non soffia contro la prua. Quel mattino il maestrale fresco gonfiava la nostra vela in modo così imponente che, oltre a spiegarla intera col polaccone, vi fu aggiunta una veletta di strallo, che fu sistemata a destra con un lungo remo sporgente fuori dal bordo, puntato contro il verri-cello e adattato ad antenna per l'occasione.

Il leûdo, al quale di solito basta l'enorme vela latina pendente dalla lunghissima antenna, addobbato in quel modo, visto da terra appariva certo con una diversa fisionomia, un compromesso tra la goletta e il navicello, ma le ragioni estetiche non contano, conta il vento: e quando soffia da poppa e punge il desiderio di arrivare presto, si spiegherebbero anche i *mandilli*, per catturarne la maggior quantità possibile.

Moneglia, la patria di Felice Romani, nascosta dal viadotto ferroviario che impone una catena di archi innanzi alle case celandole alla vista del mare, fu presto oltrepassata. Si videro in alto le abitazioni di Lemeglio circondate da vigneti; e quando apparve Deiva qualcuno, profittando dell'abitudine di bordo di anticipare spesso i pasti di due ore, indottovi certo dagli stimoli dell'appetito stuzzicato dal lavoro mattiniero e dalla delizia del viaggio, propose di preparare il pranzo.

Deiva, nell'ampia vallata che degrada al mare dalle alture della Pietra di Vasca, mostrò in alto la traccia ardita della strada provinciale che per il passo del Bracco scende alla Spezia, mentre il persistere del vento ci allontanava mutando lo spettacolo con lenti trapassi di sempre nuove visioni.

Framura apparve inerpicata in alto, e coi suoi

gruppetti di case provocò un'osservazione maligna da parte di un marinaio:

— Vedi là? non vi è un paese, ma cinque. — E disse i nomi di ciascun nucleo di case, generando contraddittorii e battibecchi. Quando parvero d'accordo sull'esatta nomenclatura dei casolari, il primo, che voleva ad ogni costo dirne una, osservò:

— Sai come li chiamano quei gruppetti tutti insieme? Le piaghe di Cristo.

Il più accanito oppositore, volendo fare il saccente, scrollò le spalle, tacciandolo di asineria e gli disse con aria di compatimento:

— Non sai nemmeno che le piaghe di Cristo sono le Cinque Terre!

Distrasse da questa disputa di erudita malignità il richiamo del timoniere che, guardandosi dietro, teneva d'occhio le altre barche sulla stessa rotta,

temendo di essere superato.

— Il Paolotto si è tenuto più a terra e per ora l'ha indovinata; ma sul Mesco ci rifaremo noi e ripiglieremo il comando.

Infatti un leûdo di quelli che avevamo lasciati dietro in quella specie di inseguimento a chi prima arriva alla foce del Magra per zavorra, giovandosi sapientemente del vento e forse anche essendo miglior corridore, scivolava agile di conserva alla sinistra e tendeva a superarci. Non potendo più in nessun modo accrescere la velatura e quindi la nostra velocità, dovemmo assistere impotenti al lento graduale avanzare del competitore, già sicuro e imbaldanzito dalla vittoria.

Bonassola, come molti paesi della riviera, nido di artisti, mostrò il degradare verde delle sue colline sulle quali lentamente salgono le ville che tendono, verso levante, a congiungersi con quel-

le di Levante, sostituendo a boschi e vigneti, altane fiorite e giardini.

A bordo però lo spettacolo della riviera interessava poco. Bisognava riprendere la testa della flottiglia, non tanto per arrivare prima al carico (c'è tanta sabbia nell'arenile apuano!) quanto per non subire le beffe. Ogni ritocco per tendere le drizze e far reggere in pieno il vento alle vele, fu fatto accuratamente. Ormai il Mesco era prossimo e potendolo montare subito, il vantaggio, senza dubbio, sarebbe stato nostro.

Aprimmo la baia di Levante, la cittadina che insieme alle propaggini della Superba e ai Paesi del Tigullio forma il miglior ornamento della Riviera di Levante.

In fondo alla vallata che s'inizia angusta e tosto s'apre amplissima, uliveti e pinete coprono il declivio sino al Bardellone oltre gli ottocento metri,

formando un manto verde, lo strascico del quale scende e adorna la cittadina affacciata al mare per accrescerne grazie.

Insensibili ad ogni attrattiva i compagni erano ora attenti a due cose allettanti in pari misura: alla gara impegnata a fondo e al pasto quasi pronto.

Come s'era previsto, il leûdo competitore, già prima di aprire la baia di Levanto, perdette la freschezza del vento che, esitando sul Mesco, non mantenne sempre turgida la vela. Corretta la rotta per rimettersi al largo sul nostro cammino, fu costretto a bordeggiare e a perdere quindi tanto da essere superato con qualche vantaggio e lasciato nella scia. Si seguiva la sua manovra con tale attenzione che ci trovammo sulla punta senza quasi avvedercene.

Una flottiglia di caccia della nostra Marina ci

apparve quando, lieti della vittoria, guardammo innanzi. Erano al largo e facevano evoluzioni. Scorgemmo altre navi a fior d'acqua e non tardammo a capire che erano sommergibili usciti dal Golfo della Spezia, forse per prove d'immersione.

Rinunciammo a seguire le manovre delle navi solo quando il pasto fu a punto. Radunati attorno alla cucina, si vide allora come la genialità marinai sia inesauribile.

Il minestrone, di quello in cui staritto il cucchiaino (specialità di bordo), fu servito come e dove si potè. Uno si giovò del mortaio come piatto e un altro, raschiata e pulita a lungo con mille cure una specie di scodella di legno, somigliante assai a una votazza, si presentò con quella stoviglia. Lo stesso, difettando le posate, con un pezzo di erica scovato chissà dove, s'era inciso una forchetta, per nulla dissimile da quelle vendute dai

mestolinali dell'Impruneta.

Il cuoco, dopo avere distribuito anche i due piatti ben colmi, si riserbò il paiolo. Ne aveva il diritto, ed era il più abile a maneggiarlo. Scottandomi le ginocchia, poichè non avevo trovato dove collocare il piatto, volendo far cerchio col gruppo, guardai il collega al quale era toccato l'altro di lat-
ta per osservare come se la cavava e vidi che lo teneva in equilibrio sulla mano sinistra inguantata nel soffice berretto.

Pasto eccellente. E sempre primi, col vento che da più ore continuava senza un'esitazione a soffiare da poppa. Ecco la felicità del marinaio. Quando il padrone prese il fiasco e si cercò l'unico bicchiere, non ci fu verso di scovar-
lo: un marinaio lo aveva rotto inavvertitamente e poi buttato in mare. Cominciò allora a bere a garganella, premendo il polpastrello del pollice sull'im-
bocca-

tura in modo che il vino uscì gorgogliando. Fece poi circolare il fiasco e ciascuno, volta a volta, lo imitò.

FANTASIE MERIDIANE

Anticipato il pasto, ci trovammo poco dopo le dodici in ozio, essendo ormai la barca assettata e non dovendo attendere che l'arrivo all'arenile apuano. Il leûdo con l'orifiamma immenso della sua vela gonfia di vento produceva sulla superficie blu del mare leggere schiume che duravano appena da prua a poppa sulla cresta delle scie, le quali si dilatavano sempre più scomparendo mentre ci allontanavamo. Le altre barche, sparse in flottiglia, quale più a terra, quale più al largo, secondo la direzione tenuta alla partenza, seguiva-

no a pari velocità, ma ogni ardore di inseguimento e di gara era smorzato dalla sazietà del pasto e dalla luce abbagliante del mezzogiorno.

Uno propose di scendere a bassa prua per riposare, ma dopo pochi minuti quell'unico risalì in coperta e cominciò un'operazione che fu subito imitata. Rovesciato un quartiere dei boccaporti, stese in quella specie di cuna leggermente curva il suo pagliericcio, collocò nella testata superiore il cuscino e si sdraiò avendo cura di restare al rezzo della vela. Poco dopo solo il timoniere rimaneva seduto sul pancaccio, attento a non scendere un metro dalla rotta, mentre tutti ce ne stavamo affacciati alla murata nelle comodissime amache di nuovo modello.

Oltrepassato il Capo Mesco non potevamo più considerarci primi. Innanzi a noi e di fianco ben altre tre barche, spuntate forse dalle calanche vi-

cine, ci precedevano e nessuno sentì il desiderio di iniziare assurdi inseguimenti, già paghi di essere assistiti con tanta assiduità dal maestrale che aveva esitato appena sulla punta e subito aveva ripreso sorreggendoci con una freschezza che nessuno avrebbe osato sperare.

Dreino, congedato da poco, cominciò a narrare qualche episodio militare ponendo un entusiasmo incredibile nel mettere in rilievo le infinite volte che gli toccò la sorte di *castagnare* (era un sottocapo) qualche cialtrone.

— Però, ora voglio cambiare vita; se mi tocca un buon imbarco me la filo. Voglio vederla anch'io quell'America...

Non vi fu chi l'approvò. Tutti rivieraschi, provati a fatiche continue da zavorrai e pescatori, nessuno si sognava di poter mutare quella vita in un'altra ancora più incerta e malsicura... tanto

meno in quel momento in cui tutto era così delizioso.

Sulle Cinque Terre le ombre erano rare. Soltanto in cima alle colline ove avanzavano affacciandosi al mare, quasi con cautela, boschi di pinastri, zone oscure rompevano la lucentezza dei bagliori caldi che il sole faceva piovere anche sui valloncelli. Ognuno di noi poteva rammentare lunghe giornate di bonaccia durante le quali i riverberi finivano per diventare opprimenti, proprio in faccia a quei paesucoli grigi: ma ora tutta la riviera ci sfilava innanzi varia e aerata, quasi ambisse rivelarsi nuova e diversa e volesse disingannarci sulla sua fama di paese lontano dalla vita moderna.

Monterosso, aperto per primo, s'allontanava. Vernazza provocò un ricordo in chi vi aveva approdato più volte per *asciugare* quando veniva a

levante ad inseguire le acciughe:

— Laggiù vi è la Buca del Diavolo, ma l'unica cosa che mandi al diavolo sul serio è il vino. Con la vernaccia non si scherza...

Il paesino di Corniglia, come sollevato dagli antri dove i confratelli si sono incuneati, schiacciandosi a pigna nel fondo di vallette, sopra rivi che impongono alle case archi a puntellarle per reggersi, sfilò innanzi col suo terrazzo che le consente di contemplare il mare, dal quale però si tiene prudentemente lontano. La calanchetta di Manarola fece accidentare un altro pescatore. Quell'imbarcatoio in pendio, per cui i gozzi occorre sollevarli con carrucole, non gli andava a genio, non essendo riuscito ad approdarvi una notte in cui, colti da un acquazzone sopraggiunto con la maretta, avevano deciso di prendere terra per non tribolare fino a giorno.

Su Riomaggiore presi io la parola, ricordando un pittore toscano di cui avevo letto le gesta, che ha immortalato il borgo non solo coi pennelli...

— ...a quei tempi, sapete fino a che punto erano beati in quel paese? Fino al punto da non essere costretti ad andare a scuola.

Qualcuno ricordò vagamente e senza nostalgia le poche classi elementari, ma dubitò della verità della mia asserzione, sicchè dovetti provarlo con la storiella che avevo appreso.

— Nei documenti municipali, si poteva notare una firma assai complessa: Per il sindaco analfabeta: croce dell'Assessore anziano.

— Le consuetudini del paese poi, secondo quel pittore che si chiamava Telemaco Signorini, avevano dato luogo a leggi speciali, uniche, anzi. Chi portava a cuocere il pane sul tavolone, al solo forno esistente, era costretto a camminare rasen-

te i muri gridando di continuo:

— Passa il pan..., – e coloro che dalla finestra gettavano le immondizie nel rio che passa al centro del paese, avevano il dovere di dire ad ogni lancio: – Al beut... – in modo che, avvertiti i primi e i secondi, ogni operazione si poteva svolgere senza eccessivi inconvenienti.

Il santuario di Montenegro, isolato sul poggio con attorno sparse poche capanne e casupole di rifugio più che di abitazione, biancheggiò a lungo sporgendosi sul mare più degli altri santuari di Soviore, di Reggio o della Salute sugli stessi crinali. La costa si faceva disabitata per buon tratto ma non mancò chi su di essa ebbe a dire la sua.

— Tra la Punta Merlino e quella del Persico, attorno agli scogli Galera, Feraie e Grimaldo, vive un enorme polipo, di più tonnellate...

— Bomba! – scoppiò un altro. – E tu l'hai visto?

— Dio me ne guardi, perchè sarebbe capace di affondare anche un leûdo se si appiccicasse...

Lo scetticismo dell'interruttore non potè aver buon giuoco perchè tutti gli altri più o meno avevano sentito favoleggiare del mostro, ma che proprio vi fosse stato, e di tali proporzioni, nessuno lo credette mai, tanto meno poi che esistesse ancora. La leggenda della sua morte per opera di San Venerio, l'eremita dell'isola del Tino, era appena affiorata nei discorsi che l'apparire di Portovenere mutò l'argomento.

Affacciata sul mare, poderosa come poche altre costruzioni antiche pervenute intatte sino a noi, la mole della fortezza che domina il paese dà un'impronta di rude solidità con le sue forme massicce a tutto l'estremo promontorio. Esprime ancora assai bene la dura volontà di Genova che nel dodicesimo secolo, volendo affermare il suo

dominio sulla riviera e proteggerla dai nemici del mare, vi disseminò le grandi fortezze che possiamo ancora facilmente scoprire, dopo aver ricacciato nelle valli i feudatari che non sapevano adattarsi al suo governo.

La chiesetta di San Pietro fece pensare a quella invisibile, più in alto.

— È San Lorenzo, quello sulla graticola, messo proprio sulla facciata? — fu chiesto; e qualcuno osservò che la chiesa possedeva gioie acquistate anticamente dai navigli che venivano spesso dall'Oriente, carichi di oggetti preziosi.

— Si racconta che a Portovenere i lupi affamati, molti secoli fa, scendessero fino alla riva ad assalire i battelli, ma la storia più interessante del paese è quella dell'assalto dato dagli Spagnoli. Quando gli abitanti si videro minacciati da tante navi, spalmarono di sevo tutti gli scogli accessibili

intorno al borgo. I soldati, carichi di armi, saltavano dalle barche e prima di potersi afferrare alle pietre scivolavano in mare andando a bere definitivamente, trattenuti a fondo dal peso delle armature, mentre i difensori facevano dall'alto gli sberleffi e lapidavano, aiutati anche dalle donne, i pochi disgraziati che erano riusciti a sbarcare più a terra, rovesciando loro addosso sassi e macigni.

Fra tutte le storie e le leggende però Portovenere fece ricordare a qualcuno un episodio non facile a dimenticarsi.

— Eravamo arrivati nel porticciolo da poco, costretti ad appoggiare per il cattivo tempo, quando quelli del paese ci riferirono che una barchetta era trascinata al largo della Bocca Stretta, nell'apertura a mare. Era un contadino che col suo piccolo gozzo era andato a potare la vite nell'isola Palmaria. Poco pratico di cose marine,

non curando del vento che si era levato e che nella gola soffia violentemente, fu investito dalla corrente e anzichè approdare all'isola vicinissima, fu trascinato fuori del canale. Appena passato il riparo del promontorio e dell'isola, un mulinello capovolse il gozzo e il povero diavolo riuscì appena a trattenersi a galla afferrandosi alla barca.

«La scena avvenne sul mare aperto e tutti da Portovenere erano affacciati a seguirla disperandosi. Una baleniera tentò da prima avvicinarsi al naufrago, ma il più anziano, visto che la barca poteva essere travolta, fidandosi poco dei giovani che aveva a bordo, non affrontò l'uscita. Le donne allora si diedero a urlare e gli uomini a gridare: – Vigliacchi! – Tutto il paese era in fermento.

«Noi avevamo il latino carico di manate bagnate e il freddo della notte non ci era ancora uscito dalla pelle, – e per di più avevamo sonno. Tutto

quel gridare però finì per attirarci, e visto anche noi quel disgraziato che andava alla deriva sulle onde sempre più agitate, appena il Picca propose di andare, non ci tirammo indietro.

«Fu un'imprudenza che poteva costarci cara ma, conoscete il Picca? Vista la baleniera impotente, gli si accese il sangue, cominciò a imprecare anche lui, sicchè saltammo sul latino e a sei remi, a nervi tesi, scapolammo la punta. Non fu poi tanto difficile avvicinare il gozzo, ma fu complicata la manovra per restare a vento e agguantare il disgraziato contadino. Venne su pesante come un sacco di spugne imbevute. Disteso sulle manaite pareva morto.

«Tutto il paese era schierato in alto. Gli scogli, chiesetta di San Pietro, i muri intorno, erano gremiti, ma il vento ci staffilava in tale maniera che non riuscivamo a sentire nessuna voce, nè pote-

vamo arrischiarci di guardare la gente per non manovrare male. Appena giunti fu necessario aggettare tanta acqua che, poca di più, ci avrebbe buttati a fondo».

Il marinaio non completò la narrazione, nè accennò alle benedizioni della folla e alle dimenticanze... degli altri. Nessuno seppe il nome di quei pescatori sebbene il fatto si fosse svolto tanto pubblicamente, ma forse non mancò chi si prese in loro vece una medaglia al valore civile con chissà che motivazione eroica...

Portovenere stava per essere oltrepassata e dovendo prepararci a traversare il Golfo della Spezia tra la Palmaria e il Tino, rinunciammo al comodo osservatorio rimettendo sulle bocche spalancate dei boccaporti che mostravano la stiva vuota, le loro coperture, divenute per quel pomeriggio culle deliziose.

ALLA FOCE DEL MAGRA

Oltrepassata la Bocca Stretta che separa Portovenere dalla Palmaria, quest'ultima ci apparve nella parte più scoscesa, dirupata e franante per le cave del famoso Bardilio, il marmo portoro tanto celebre. La Grotta Azzurra ha nel mare ligure una minore consorella in quest'isola. Oltre la Punta del Pittone però un'altra grotta ben più importante e celebre si eleva tra i massi, quasi inaccessibile: la Grotta dei Colombi.

Gli speleologi più celebri si sono calati in quella buca, hanno percorso il lungo e malagevole bu-dello accedendo alla caverna ampia, totalmente buia, che s'inoltra a circa quaranta metri dall'apertura. Il ligure primitivo in quest'antro ha vissuto protetto e tranquillo per secoli e forse po-

che altre grotte hanno offerto agli scienziati più copie di tracce umane e degli animali più diversi, divorati dai trogloditi nella loro abitazione. Armi di pietra, fittili, sassi lavorati, strumenti primitivi, hanno potuto con certezza documentare la vita dell'uomo e un grave interrogativo che per molti anni ancora resterà senza risposta, si fecero taluni, rinvenendo tra gli ossami di oltre duecento animali diversi, ossa di uomini giovani con traccia di raschiature e di fuoco che fecero pensare a pasti di carne umana consumati insieme a quelli di varia selvaggina.

Gli abitanti della Grotta dei Colombi furono cannibali? Se avessi rivolto tale domanda ai miei compagni di bordo si sarebbero indubbiamente spaventati facendosi di me chissà che assurdo concetto. Il leûdo, poco discosto dalle rocce, sempre sorretto da un vento che non ci aveva

abbandonato un attimo lungo tutto il cammino, piegò leggermente, dopo un breve spostarsi dell'amplissima vela, inoltrandosi nel canale tra l'isola Palmaria e l'isolotto del Tino.

Al timone era il padrone, che voleva avere lui il merito di traversare in volata il Golfo della Spezia. Il Tino, ora visibile da quasi tutto l'alto Tirreno anche di notte per il suo faro, fu nei tempi remoti il rifugio di San Venerio, che sullo scoglio visse da eremita oltre trenta anni, cibandosi di ciò che l'isolotto poteva offrirgli. Se il tempio di Venere sulla Palmaria può apparire leggendario, memorie e tracce della vita del santo nell'isolotto di fronte permangono invece a ricordarne la vita.

Morto nel 640, dove fu trovato il cadavere il vescovo di Luni fece erigere una chiesa in suo onore e vi sorse un monastero che, a causa delle frequenti incursioni dei saraceni, non poté avere

lunga durata.

Nessuno ricordò più la tonnara esistente dove il leûdo lasciava un solco ceruleo intagliando scie che prima di spegnersi si sarebbero sperdute nel risucchio delle scogliere isolate. Qualcuno guardò invece lo scoglio isolato su cui i Genovesi avevano costruita una torre a difesa della baia di Portovenere, fatta saltare dagli inglesi nel 1800. Lungi, sul promontorio opposto, Lerici ergeva la sua rocca oscura che la punta di Maralunga, col nostro avanzare tendeva a nascondere. Era da quella baia che i viaggiatori nei tempi antichi lasciavano il percorso di terra non avendo la Liguria montana strade bastevoli nè troppo sicure per avventurarvisi coi veicoli di cui disponevano. Le feluche che le nostre rive videro per secoli passare con la loro vela latina sempre spiegata, da Lerici, seguendo la riviera, raggiungevano Geno-

va, e per sei zecchini si potevano noleggiare col diritto di imbarcarvi vetture e servitori.

Il Golfo della Spezia, paludoso nel fondo, non mostrava allora che sparsi casolari sulle colline e potevano dirsi piccoli centri i villaggi di cui ora non si ricorda quasi più nemmeno il nome, come quello di Carpena, dalla cui podesteria dipendeva il golfo, ed altri, per altro assai lontani fra le colline o appena affacciati sui valichi.

Il leûdo con l'antenna incrociata in alto sull'albero, presentava ora l'imponente triangolo bianco della sua vela al vento che soffiando proprio da poppa l'inturgidiva senza farla flottare un istante. La superficie tesa, quasi irrigidita nella curva impressa dall'aria costantemente, non aveva quel tambureggiare di matafioni che spesso le vele hanno per il beccheggio o per l'incertezza delle raffiche. Con la prua sul Capo Corvo la

barca, resa leggera dal vento e dall'acqua appena marezzata, passò presso le boe rugginose che punteggiano il golfo. Un volo di gabbiani inquieti si levò a volteggiare a distanza quasi per sorvegliare il volo piano di quell'ampia ala bianca che senza remigare volava radente, sfiorando col suo corpo enorme la superficie delle acque senza mai arrestarsi.

Prima di oltrepassare Punta Bianca la vita a bordo mutò in modo radicale. Cessata ogni contemplazione, ridivenuti gli zavorrai impazienti che intendono profittare di ogni attimo per potere in minor tempo effettuare la traversata, i marinai scoperchiarono i boccaporti, estrassero le coffe, saldarono bene i manichi alle zappe, unsero, lisciarono, fecero i caschi coi sacchi per ripararsi la testa e le spalle e liberarono tavoloni e trespoli per averli pronti appena, gettata l'àncora, il leûdo

si tosse trovato a boccheggiare sull'arenile.

Nessuno ebbe più un attimo di sosta. Per non dover perdere neanche un minuto a bere, fu travasato il vino e riposto il purone sulla cucinetta, e quando girammo la punta, non fu possibile osservare nemmeno di sfuggita Bocca di Magra pittoresca con nell'estuario i navicelli carraresi tenuti da gomene fissate in margine ai vigneti, e la flottiglia dei bragozzi variopinti che la colonia di San Benedetto del Tronto ha trasferiti colà per la pesca.

Allo sfarfallio di vele che ci seguiva costantemente si antepose una schiera di altre barche già in faccende sul litorale. Ci accostammo in fretta all'ultima. Con brevi cenni e accorti consigli, mentre due zavorrai saltavano in acqua, altri porsero il tavolone e il ponte fu subito pronto. Le coffe volarono sulla sabbia e le zappe fecero lo stesso

percorso mentre il tavolone veniva fissato e un marinaio scavava una buca adagiandovi un palo di traverso per ormeggiare la barca sicuramente. Stabilita l'intesa tra l'àncora e la gomina di terra per la sicurezza del leûdo, collegato questo alla riva col ponte di tavole, senz'altro si pose mano al lavoro.

La manovra delle zappe per riempire le coffe appena una trincea è scavata, è il lavoro meno pesante. I più deboli, due, rimangono a questa mansione, gli altri ricevono il carico e si avviano. Lo sgambettio frettoloso sui tavoloni sospesi e traballanti con un ritmo sincopato non si arresta più. È una catena di uomini che corrono, alzano, trasportano, vuotano, ritornano, incitandosi con un urlio serrato, dandosi la baia e spronandosi tra loro e tra equipaggio ed equipaggio, perchè subito al fianco sono giunti altri e hanno intrapreso non me-

no celermente il carico.

Dodici, quindici erano dapprima le barche; ora, mentre le prime salpano, altre sopraggiungono ed è difficile contarle perchè non è possibile sollevare un minuto il capo senza correre il rischio di intralciare il compagno nel suo lavoro e produrre un arresto. Difficile inoltre vederle tutte, perchè talune minori quasi si nascondono e insieme ai leûdi vi sono bragozzi, chiatte, bilancelle da carico pesanti, che ora lavorano di conserva, ora manovrano per spostarsi creando nello schieramento delle vele ondeggiamenti varii che ingannano chi si prova a sbirciarle di sfuggita.

Ciò che maggiormente colpisce il novizio in questo duro lavoro è l'urlo, il chiacchiericcio, il motteggio di scherno, i monosillabi di sprone che gli zavorrai si scagliano gli uni contro gli altri accelerando inverosimilmente il moto. A chi osa

chieder loro il perchè di quelle voci, rispondono invariabilmente:

— È il mestiere che urla...

E infatti bisogna ammettere che tutta quella furia di lavoro e quell'attività si accalda e si esaspera vieppiù appunto per il continuo incitamento.

Corrono sfide a chi prima carica la barca, a chi primo si ferma, a chi raggiungerà prima il Corvo nel viaggio di ritorno, tutto ciò senza mai sospendere nemmeno un istante di correre sul tavolone, affacciarsi al boccaporto e gettare per traverso la sabbia perchè il carico sia regolare, e ritornare saltelloni a prendere l'altra coffa già pronta col ricolmo a piramide.

L'enorme arenile apuano non risparmia la sua sabbia quasi sempre fine, solo in alto impolverata e sterposa e appena alla riva, qua e là, con zone irregolari di ghiaietta varia. Allontanate le barche,

quando il tempo minaccia, la vasta spiaggia appare sconvolta, sossopra, tumultuosa e scomposta come il plastico di una mareggiata che contrasti di venti disorientino dalla riva innalzando volumi e creando avvallamenti su tutta la superficie. Nessuno si cura di ciò. L'inesauribile riserva, alla prima libeccata riprenderà il suo livello piano, consentirà dopo poche ore nuovi scavi e nuove trincee. Dalla foce del Magra, giù giù sino a tutta la riviera Tirrena, la fine sabbia è in margine alla sponda e prepara ad ogni paese e ad ogni città il suo lido, consente creazioni di villaggi marini che l'estate vede popolosi e l'inverno deserti e umidi.

Gli zavorrai che poco dopo l'inizio del carico sono tutti a torso nudo, essendosi con un gesto nervoso liberati della maglia, non appena il caldo della fatica ne ha fatto sentire il fastidio sulla pelle, non si preoccupano di tutto ciò. Il sudore incol-

la la sabbia alla schiena villosa, il casco di juta che protegge il capo e ricade sul collo enorme della spalla si riga di scoli ruvidi, il viso nei solchi marcati arresta sabbia chiazandosi, ma tutto ciò con un tuffo sparirà in breve. Quello che importa è allestirsi, e le Apuane meravigliose sullo sfondo, il nastro verde della pineta, tutto ciò che può fare arrestare estatici i novizi, non ha seduzioni. Le vele non ammainate ma raccolte in alto sulle lunghissime antenne, ondeggiano lente e libere al maestrale in attesa di spiegarsi ancora e il loro richiamo è il solo che abbia una voce degna di essere ascoltata.

ARENILE APUANO

Il leûdo, già quasi carico, sfiorava con la chiglia

il fondo e il padrone, temendo si arenasse, sospese un attimo il lavoro e da solo sciolse la gomina fissata a terra, fece un salto in coperta e scostò la barca tirandola più al largo, costringendoci a spostare il tavolone che faceva da ponte per consentire facilmente il carico.

Dalla barca più prossima degli altri zavorrai frettolosi giunse la voce di un marinaio:

— La Capitaneria è chiusa sicchè il permesso non l'ho potuto rinnovare.

A quella notizia i vicini si affrettarono maggiormente a completare la stiva per prendere il largo insalutati. Al padrone non era sfuggita la frase — anche il nostro permesso era scaduto — sicchè certo pensò: «Se riesco a farla franca non è il caso di preoccuparsi tanto per rinnovarlo».

Profittando della sospensione di quell'andirivieni febbrile che la catena ininterrotta dei portatori

di coffe formava, dette uno sguardo nella cesta delle provviste e mi fece un cenno:

— Fa' una corsa in paese a comperare il pane, non ce n'è quasi più. — E mi gettò sulla sabbia il *mandillo*, il fazzolettone delle compere, che presi a volo.

Quando stavo per allontanarmi, lieto di poter fare una corsa a Marina di Carrara, mi richiamò un istante, e facendo portavoce con le mani mi gridò, come se volesse dirmelo in segreto:

— Sbrigati, chè se ci colgono è una multa...

Il dovere di affrettarmi ansiosamente avvelenò tutta la gioia della lieta incombenza. Abbandonata la sabbia morbida, ove è sempre difficile camminare, per non sprofondare ad ogni passo, raggiunsi la strada litoranea poco lontana. Da un lato la spiaggia e il mare, dall'altro la pineta, quella pineta che ora si chiama di Carrara, ora di Avenza,

ora di Viareggio, ma che in realtà, dalla foce del Magra, quasi ininterrottamente va a Livorno, qua e là folta, in pochi tratti rada e sparsa e che ha risanato al mare tante zone paludose, ed ora ombreggia le marine delle città addossate alle Apuane, le quali hanno fatto crescere tra i suoi viali una vegetazione di villini a serie, nascondendoli al sole.

Le prime casette di Marina di Carrara non mi offrirono in visione che marmi e marmi, spezzati a rombi, a rettangoli, più spesso a triangoli irregolari, sparsi sulle viottole, disseminati nei cortiletti, fissati a pavimentazioni rustiche innanzi agli usci. Impossibile una sosta e tanto meno vagabondare a lungo curiosando. Alla prima bottega che, servendo il sobborgo, aveva in sè i pregi e i difetti delle bottegucce del genere, trovato il pane in lunghe forme e le sigarette (qualcuno mi aveva

sussurrato di non dimenticarmene), ripresi di corsa la via della marina pur avendo un desiderio vivissimo di bighellonare, sia pure scalzo e in marnese, sulla banchina che chiude il porticciolo artificiale dell'approdo di Carrara, dove i marmi, nelle stive dei caratteristici navicelli, partono per i paesi più disparati.

Si stavano ancora imbarcando gli attrezzi del carico: zappe, coffe e tavoloni, quando mi issai sul leûdo, il quale aveva le coperture dei boccaporti sollevate tanto la sabbia rigurgitava. La furia delle ore di intenso lavoro non si era ancora rilassata; ad essa, anzi, si era aggiunto un nervosismo giustificatissimo: bisognava non perdere un minuto ad allontanarsi per non rischiare di essere colti proprio all'ultimo momento e non poterci giustificare.

Già ponevamo mano a stendere la vela mentre

si salpava l'àncora, quando dal boschetto vicino alla strada si udì un fischio di richiamo. Da tutte le barche ancora affaccendate qualcuno si sporse a guardare e il padrone più di tutti fu ossequiente a quel segnale. Una guardia, dalla riva fece cenno di attendere; disceso nella lancia il nostro andò a prenderla e la condusse a bordo.

Il più taciturno dell'equipaggio, il Cia, quasi fosse convenuto che dovesse coadiuvare il padrone nella manovra, scovato non so dove un bicchiere di latta smaltata, si fece incontro all'ospite col fiasco, avvinò abbondantemente quella specie di coppa e sfoderando un sorriso assolutamente inedito, lo salutò come se ritrovasse il più caro degli amici. Cominciò a decantare la bontà dei vini dell'Elba e non so che altro costringendo cortesemente a bere il nuovo venuto il quale, sopraffatto da tanta cordialità, si sentì sbollire la burbanza

professionale.

— Sapete, il permesso ci è scaduto (cominciò il padrone facendo l'atto di frugarsi addosso come volesse estrarlo, ma non cavando mai nulla) e volevamo rinnovarlo stassera, ma siamo giunti in ritardo. Vedete? è andato subito in paese quello là (e si rivolse a me, ma in tale modo che non mi fu possibile nemmeno annuire, tanto l'imposizione di appartarmi e tacere era evidente nel suo sguardo), ma la Capitaneria era già chiusa e ha dovuto tornare senza.

Mi strappò il fagotto che tenevo ancora in mano chissà mai perchè, e continuò:

— Guardate, ha comperato persino il pane fresco nello stesso tempo... e, se voleste favorire con noi, possiamo offrirvi un po' di buon formaggio pizzicato. Se poi ci faceste l'onore, a momenti si prepara la cena, un po' di stufatino, alla mari-

nara si sa, come si usa a bordo...

Le parole non sono forse le stesse, perchè la loquela nei marinai liguri è talvolta piuttosto impacciata e punto cerimoniosa, ma a seconda delle circostanze suppliscono con gesti eloquentissimi, che tradotti in frasi suonano appunto così.

Pensavo di dover confermare la bella bugia parlando della corsa in paese, ma le divagazioni providenziali del discorso me ne dispensarono e d'altra parte la mia consegna era più facile come mi era stata imposta anche con un urtone, dato come sbadatamente, ma a tempo.

Un'altra barca intanto stava per partire e il milite doveva verificare le carte anche a quella. Tutto premuroso il padrone lo trasportò a bordo dei partenti, asserendo che fra due giorni al massimo, di ritorno per un nuovo carico, avrebbe fatto il permesso anche per questa volta, ma gli dette

in fretta e col sistema delle divagazioni, ragguagli così vaghi, e indicazioni tanto incerte, che non avrebbe mai più potuto individuarci.

La più brutta avventura era passata. Nel contempo si era salpata l'àncora e mentre si preparava la vela, tornato il padrone, si diede la stura all'allegria per lo *scampato pericolo* con la partecipazione di tutti, commentando e assentendo quando si concluse:

— È un buon figliolo quello, un galantuomo...

A brevi bordi bisognava rimontare il Corvo e, finalmente senza orgasmo e senza eccitazioni, alzata la vela ognuno si avvicinò alla cucina accoccolandosi sulle calcagna per godere l'odore dello stufatino e prepararsi a tuffare la forchetta nel paiolo mordicchiando la *galletta* croccante.

Fu l'unico momento in cui potei alzare lo sguardo sulle Apuane. Nessun richiamo da terra, non

l'accurato suono dell'«Ave» che proprio lì innanzi a noi, dove Luni risorgeva nel ricordo di Dante, commosse il poeta nell'«ora che volge il disio», ma uno sciabordare lento di acque e un leggero frusciare di spume e il silenzio che con la stanchezza e il tramonto pareva disceso nell'anima dei naviganti.

Sugli sventramenti delle cave bianche permaneva un luccicare che sospendeva nel cielo un residuo di riverbero solare. Acute e dentate le montagne mantenevano anche in quell'ora l'asprezza che le caratterizza.

Dai canaloni, insinuatasi, l'ombra discese al basso rapidamente e i poggi, i paesetti sulle colline, la piana lunense, tutto si annerì livellandosi nel buio finchè non apparvero che lievi biancori sempre più tenui, sospesi in alto come vaporazioni.

Presso il Corvo incrociammo con una barca che risaliva anch'essa.

— L'avete scapolata voialtri... — ci gridarono.

— Macchè. Eravamo in regola, eh come...!

— A l'altro ha fatto un verbale.

Il vento sospingendoci in opposte direzioni troncò il colloquio. A notte avvenne la traversata del Golfo della Spezia col passaggio tra l'isola Palmaria e quella del Tino. Si stavano abbandonando le isole e già s'era rimontato Portovenere, quando lentamente si fece giorno con quella solennità silenziosa che solo dal mare si percepisce, giacchè nella sua immensità è l'elemento che più si tramuta, pur apparendo a tutta prima l'unico che accetti il sole come il rivelatore del suo volto uniforme.

Il maestrale, tanto amato all'andata, ora ci costringeva ad allargarci dalla costa e a tracciare

quelle lunghe scale che il bordeggio impone onde risalire ugualmente anche quando il vento non spira favorevole.

Il primo che venne in coperta, appena giorno, si preoccupò subito del caffè. Il paiolo, dopo il minestrone e lo stufatino, risciacquato a modo, fu messo al fuoco. Sbucato da bassa prua un secondo marinaio fece la sua raccomandazione:

— Guarda di farne... che ce ne sia...

Preoccupato poi della scrollatina di spalle avuta in risposta, perchè si conosceva la sua mania di trangugiare ingordamente ogni liquido, andò a sbirciare la pentola e, manovrando destramente, vi rovesciò dentro col mestolo cinque o sei misure d'acqua in più.

Affievolitosi il vento, vi fu un'ora in cui il leûdo restò in calma preoccupando i marinai che temevano di perdere il vantaggio acquistato tanto dura-

mente. Armati i lunghi remi ci demmo ad inseguire scie d'aria che si mostravano poco lungi coll'increspatura dell'acqua finchè, come il giorno innanzi, il maestrale riprese fresco e costante.

Quando a turno si andò a sorbire il caffè, l'acqua leggermente tinta che ne venne fuori destò i commenti più irritati che equipaggio deluso sappia mettere insieme. Il disgraziato cuiniere, lì per lì vittima, non tardò a scoprire l'ingordo il quale, presa la fondina, l'aveva ricolmata spezzettandovi *galletta* e mangiandola avidamente prima che s'ammollisse, per cui si seppe chi incolpare.

La sabbia riboccante dai boccaporti non consentì un buon lavaggio di coperta come al solito. Col crescere del vento, visto che la barca appesantita aveva perduto l'agilità di sorpassare sfiorandoli i valloncelli delle onde e vi affondava, qualcuno propose persino di buttare in acqua

l'eccedenza del carico, ma non fu ascoltato. Continuando a bordeggiare con cautela, prima dell'imbrunire si avvistò la penisola di Sestri Levante, salutata con allegria e si puntò su Genova, certi oramai di raggiungerla il giorno dopo nel più breve tempo finora impiegato in un viaggio alla Magra.

III. – VINACCERI ALL'ELBA

MOTOVELIERO

Si era rassegnato molto a malincuore a cedere, ma il vino gli era venuto a mancare e i clienti esigevano altri quantitativi, per cui Antonio accettò di fare un viaggio celere, di *scappavia*, prima della stagione dei mosti, oramai prossima, noleggiando un motoveliero. Gli sembrava di tradire il *San Marco*. Questo suo leûdo, giustamente famoso, quando è in secco tra gli altri, li sorpassa tutti per la mole enorme, tutto stiva, capace di portare ol-

tre seicento ettolitri. Le cure che gode certo non vengono prodigate nemmeno a un panfilo poichè non sono i lustra-ottoni nè i mozzi gli incaricati di tenerlo pitturato e lindo, ma è il padrone stesso che se lo vezzeggia come una creatura di cui sia innamorato, donandogli tali cure, che appare sempre nuovo come fosse pronto per il battesimo.

Fu lui a volerlo così, a scegliere il legname nel bosco, a tracciare il disegno, a sorvegliarne la costruzione.

— Deve essere il primo veliero del Mediterraneo... — pensò più volte ambiziosamente, e nel concepire le proporzioni della velatura come nel sistemare le lande, mise in opera la sua consumata perizia nautica che indubbiamente lo pone tra i più esperti naviganti. Quando fu tirato, dopo il primo viaggio, sulla spiaggia, fu un avvenimento. La folla dei marinai fece ressa agli argani e il

suo arrivo parve una festa augurale, giacchè capitano Stagnaro, acciaccato da più settimane, volle assistervi dalla finestra per parteciparvi anche lui, rendendo felice il vecchio compagno Giambalin che non lo abbandonava mai e che per fargli animo non sapeva più far altro che parlargli di lontane *stoccofisciade* e di musciame.

Il leûdo noleggiato, al confronto col *San Marco*, pareva una paranzella. Passò in esso i fusti accidentando per la stiva stretta (chi è abituato ai comodi, si rassegna mal volentieri ai sacrifici) e dovette lasciare quattro botti in coperta per arrivare almeno a centocinquanta ettolitri, quantità che gli occorreva al più presto per far fronte agli impegni, per cui lo spazio divenne ancora più ristretto. Quando si volle rendere conto dello stato della camera, ne uscì inorridito:

— Io vado dormire a bassa prua. Chi resiste a

questo puzzo di nafta?

Il padrone, un giovane intraprendente e coraggioso, pronto ad accogliere tutte le novità e a giovare per modernizzare e migliorare il suo lavoro di zavorraio e di vinaccere, lo tranquillizzò.

— Non dubitare che ci dormo io...

E glielo disse tanto più volentieri in quanto non avrebbe voluto dormire altrove, per vegliare quel motore balzano di cui non era ancora sicuro, ogni battito irregolare del quale lo faceva stare inquieto, sembrandogli presagio di qualche guaio.

Più tardi, con la pratica, avrebbe riso di questa apprensione, ma egli ancora ignaro di macchine e di motori, in quel complesso di bielle e di pistoni lucidi non sapeva per ora ben districarsi e temeva combinare sinistri, sicchè triplicava le sue cure e la sua assistenza. L'amor proprio inoltre, gli imponeva di far buona figura innanzi a quanti lo sfi-

duciavano e a quelli che non possedendo il suo ardire, lo dileggiavano consigliandolo ironicamente.

La partenza era decisa per le prime ore del mattino; quando salimmo a bordo però vi fu una prima complicazione. Il meccanico, assai esperto di lingua, che faceva del suo meglio ma dava l'impressione di andare a casaccio, nel cambiare un cuscinetto logoro aveva aperto, non si sa perché, la valvola del compressore, sicché mancava l'aria per la messa in moto.

La bombola della *Rosa Madre*, il motoveliero che ci era proprio di fianco, quando vollero travasare l'aria, si rivelò scarica, e fu necessario allora provvederne un'altra.

Antonio, per quanto fiducioso, cominciò a manifestare qualche dubbio. Rassegnato al passo compiuto, lasciò in pace per qualche momento la

memoria del *San Marco* per interessarsi a ciò che gli accadeva da presso.

La *Rosa Madre* da quando le fu applicato il motore, non si era più servita delle vele. Sulla goletta ora, affaccendati per il carico, marinai e braccianti sistemavano ogni cosa e a un dato momento, per calare pesi notevoli da basso, fu necessario liberare la mazza e servirsene da paranco. Sfasciata la vela, questa apparve con rughe profonde e si spiegazzò pigra, come meravigliata di quel risveglio improvviso e insperato. Durante la manovra, un grosso topo al quale si veniva rovinando il nido, spiccò un salto e sgusciò tra le botti. La scena repentina fece prendere tale uno spavento a Babbín, modesto «fatica» per quella bisogna che, più agile del sorcio, scappò sulle sartie, finchè disceso prudentemente, fuggì da bordo per assistere alla cattura dal pontile, dimo-

strando tale un ribrezzo da suscitare l'ilarità generale.

Antonio non si lasciò scappare l'insegnamento:

— Ecco cosa capita a chi si serve del motore.

Nelle vele fanno il nido i ratti e quando saranno necessarie non serviranno più...

Morale da conservatore ostinato, come si vede, che nessuno ascoltò, tanto più quando, come la provvidenza, un Tizio offerse una gatta che teneva in un sacco per farla annegare, essendosi resa colpevole di furto recidivo nelle pentole del vicino.

Il capitano del *San Marco*, un po' per l'abitudine dell'ordine, un po' per l'impazienza, andava intanto rassettando la coperta, ordinando ogni oggetto, ponendo a parte la legna, mettendo al fresco la verdura. Quando cercò la cucina, che per la sistemazione del motore nella camera era divenuta

ambulante, fu deluso e quasi allarmato di scorgere un unico fornello, sorretto da una latta di benzina vuota. La sua forma lo preoccupò. Adattandogli la pentola, divenne addirittura una piramide.

— Se ci sarà un po' di mare, addio minestrone!
— concluse malinconicamente.

Dal pontile i soliti oziosi guardavano incuriositi tutti i preparativi.

— Portate dei melograni... se ci arrivate. A Ischia li fanno buoni...

— Anche i meloni!...

Bisognava lasciar dire. A indispettersi ci sarebbe stato da ribattere velenosamente.

Il giovane padrone arrivò con la bombola, travasò l'aria compressa nel serbatoio per cui l'accensione avvenne presto, con uno scoppio formidabile che sgomentò persino gli ironici spettatori. Antonio, appoggiato all'albero, rimase

muto. Non osò fare obbiezioni nè dare suggerimenti, ma certo quella specie di tarantella da cui fu preso il leûdo sussultante per le scosse alternate, gli produsse come un senso di disorientamento. Ascoltò le botti che gli pareva tinnissero battendo l'una con l'altra; si provò a spostarsi e infine restò a contemplare incuriosito la pancia che in qualsiasi positura, in piedi, seduto o coricato, subiva l'oscillazione ritmica degli scoppi.

— Si ballerà sempre a questo modo? — chiese infine al meccanico.

Un marinaio, indifferente, s'era messo a far trucioli scorticando col coltello pezzi di tavole per accendere il fuoco. Quando fu attizzato, studiò accuratamente la sistemazione più solida del fornello presso la lancia, vi pose la pentola e mi suggerì di darvi un'occhiata perchè non era sicuro della stabilità.

Il meccanico, dopo dieci minuti di marcia, assicurò che tutto andava bene; spense e riaccese a riprova, e lasciò il suo «nulla osta».

Pur di partire Antonio non trovò da osservare null'altro. Da buon marinaio, sentendo il vento fresco, fece calare l'antenna e ci demmo a terziarolare la vela legando concordi i matafioni.

Appena scostati girammo subito la punta, non prima però che i curiosi gremissero il molo per osservare la partenza, come si trattasse di chissà quale avvenimento di cui fosse necessario serbare memoria. La velocità era buona. Issammo la vela che s'inturgidì subito e spinti dall'elica e dal vento affrontammo discreti cavalloni che facevano impennare la barca con forti stratti, suscitando col beccheggio ventagli di spruzzi per tutta la coperta.

Il mio còmpito non era il più facile. Tra la danza

e il tremolìo, la pentola minacciò ogni cinque minuti di rovesciarsi. Per quanto studiassi diverse posizioni, mi toccò sorreggerla a lungo per non rischiare di vedere compromesso il pranzo, e dovetti rassegnarmi a tenerla sino a cottura ultimata.

Antonio, calcolato che si filava almeno a sette miglia, smise il suo pessimismo e non pensò più ai sussulti. Mentre mangiava osservò ridendo la minestra agitarsi e ballonzolare nel piatto, quando pensò di posarlo sulla copertura della camera, e si divertì infine quando il marinaio, provatosi a bere a garganella col purone, si inaffiò il naso e la gola senza riuscirvi e finì col succhiare come un bambino.

Tutte le barche sulla nostra rotta, persino i motoscafi, li lasciammo indietro. Raccolti all'ombra, mentre il padrone restava alla barra anche per vi-

gilare meglio sul motore e discendere ogni tanto ad alimentarlo, Antonio non potè dimenticare il suo leûdo.

— Col *San Marco*, a vele, in quattro ore perderemmo di vista tutti. Quante volte abbiamo fatto la prova?

Il marinaio interrogato assentì non solo per compiacerlo, ma anche per testimoniare sul serio la virtù eccezionale del leûdo corridore.

— È comodo, ma non metterò mai un motore al *San Marco* —finì per concludere Antonio.

— Non credi che di questo passo faremo notte sulla Meloria?

— Bisognerà camminare per arrivarci...

— All'alba chissà che non si avvisti il Giglio.

— Allora le rade romane le traverseremo di giorno?

— Belle, vero?

Non avrei creduto trovare in bocca ai compagni un elogio per quelle rade deserte e brulle. La nostalgia di esse in me era acutissima. Erano un po', così piane e uniformi, le coste d'Africa come s'avvistano di lontano, senza profili precisi, sterminate e monotone, eppure tanto suggestive. Ma per quelle rade avevo ben altri ricordi e seduzioni.

— Se passeremo a terra su Fiumicino, voglio notare se si avvistano le rovine di Ostia.

Quella massa bianca, di marmi spezzati e rovine calcinose, nell'agro squallido e malarico, per secoli e secoli aveva richiamato tutti i naviganti. Scendevano incuriositi, la raggiungevano faticosamente camminando tra gli acquitrini e gli sterpi e scoperto ch'era una città abbandonata, prendevano tutto ciò che pareva loro prezioso, aiutando gli elementi naturali nella rovina. Per questo mi-

gliaia di lapidi e frammenti di esse si trovano in molte regioni anche del Nord-Europa, da dove navigatori audaci si sono partiti per costeggiare il Tirreno.

Antonio aveva per suo conto ben altri fatti, e ben altrimenti favolosi da narrare. La guerra in Adriatico, per anni, il salvataggio del popolo serbo, i siluramenti. Nessuno ha mai saputo della sua «croce di guerra», delle sue peripezie di timoniere, costretto qualche volta a suggerire correzioni di rotta per la sicurezza della nave...

Una goletta napoletana apparve sullo stesso cammino. Scambiammo saluti rasentandola. L'avevamo lasciata dietro da poco, quando il motore cessò di sussultare. Nessuno si lagnava ormai delle scosse alle quali si era presto fatta l'abitudine. Il padrone, sparito nella camera, non rispose subito alla prima interrogazione. Quando

comparve, il viso unto e avvilito arrestò ogni nostro commento. Aveva nelle mani del metallo bianco, colato e rappreso come le stalattiti di sabbia dei bambini.

— Il cuscinetto si è fuso un'altra volta... bisognerà nuovamente farlo cambiare...

Nessuno aveva diritto di muovergli qualche rimprovero. Antonio, interdetto, non seppe chiedere se era impossibile proseguire; lo capì senz'altro e suggerì:

— Appoggiamo a Portovenere.

L'estrema punta del Golfo della Spezia ci era di fianco; piegammo verso la sua apertura. Due leûdi di zavorrai, avviati alla Magra, ci riconobbero.

— Avaria?

— Avaria!

La Grotta Arpaia apparve con la sua fauce frantumata finchè passammo la Bocca Stretta per so-

stare nella baia di Portovenere. Bisognava rinunciare a Ischia oramai.

— Per andare a vela all'Elba è meglio il *San Marco*, ti pare?

— Hai ragione!

E ognuno restò libero da ogni impegno.

IN VISTA DELLA GORGONA

Avevamo lasciato dietro di noi la Palmaria, il Tino e il Tinetto e filavamo assai velocemente verso sud, sorretti da un venticello che pareva errare a caso sulla nostra rotta per renderci felice la navigazione.

Le tre isolette degradanti, sì che l'ultimo isolotto pare più che altro uno scoglio, ci apparivano oramai tonde, prive di rilievi e di fisionomia, come

fossero congiunte a Portovenere e alla terra ferma, in linea quasi retta col promontorio; e il Golfo della Spezia si chiudeva sempre più col nostro avanzare. Si spiegava oramai alla sinistra, in tutta la sua imponente bellezza, il piccolo sistema alpino delle Apuane.

È uno degli spettacoli più grandiosi che offra il Tirreno, ed anche i marinai più rozzi l'ammirano ogni volta con stupore.

— Come sono belle le «Grafignane»

Quell'appellativo grifagno mi fece deviare dalle fantasticherie e dileguò i fantasmi che il pensiero evocava, lasciandosi trascinare piacevolmente, secondato anche dalla corsa ininterrotta del leûdo, agile nonostante il suo tondo ventre di barca da carico.

I marinai liguri chiamano «Grafignane» le Apuane perchè contro le vette aguzze pare pro-

prio che le nubi si graffino e si scerpano, e perchè i picchi che avanzano oltre i duemila metri, sembrano i denti di un erpice altissimo che rastrelli i nembi e li ricacci nelle valli, negando loro l'accesso al mare. La parola è aspra, ma i canali scabri e i dirupi orridi che si intravedono, suggeriscono anch'essi una idea di ruvida potenza, attenuata appena dai bagliori nivei dei marmi che negli sventramenti delle cave appaiono candidi e lucenti.

Nell'ozio della beata navigazione, conversando coi compagni, mi lasciai ad un tratto soggiogare dai ricordi di quelle terre:

Aronta

che ne' monti di Luni, dove ronca

lo carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra i bianchi marmi la spelonca

*per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non gli era la veduta tronca.*

Fu la figura dell'indovino che la fantasia evocò per la prima e mi piacque vedere attenti, quasi ansiosi, i marinai, nell'apprendere la storia del mago apuano.

Lo scetticismo col quale vengono quasi sempre accolte le leggende dai naviganti, sparisce quando una causa particolare li commuove e un'atmosfera di mistero li suggestiona; la loro curiosità allora non ha limiti e se talvolta la fantasia estende ed esagera i contorni del racconto, essi, pur sempre così sobrii nelle narrazioni, nemmeno se ne avvedono.

Coi versi sorse anche la figura di Dante. Con quale ingenua ammirazione sentivano essi delle peregrinazioni del Poeta in Lunigiana! Accennai

al castello dei Malaspina dove soggiornò lungamente, a Sarzana, a Fosdinovo, e allora uno di loro, aguzzando lo sguardo mi disse per indicarmi il paese:

— Vedi là, su quella collina bassa, quel gruppetto di case...?

Nella pausa, durante la quale tutti osservavano attentamente la terra, uno osò chiedere:

— Ma Dante è esistito veramente?

Le cose grandi agli umili che spesso ne hanno quasi terrore, sembrano, non di rado, creazioni fantastiche, per cui si vuole talvolta persino dubitarne non potendole avvicinare.

— Come potrei parlarvi con le sue stesse parole se non fosse esistito?

Ciò bastò a togliere ogni dubbio.

Altre immagini, altre figure, imparentate con la leggenda o con la storia, passarono nelle narra-

zioni, e Luni risorse allo sguardo attento dei marinai col suo grande porto, presso la foce del Magra, ove ora vigneti opulenti e campi ubertosi ne cancellano ogni traccia.

La grande vela latina, spiegata sull'antenna lunghissima, gonfia di vento, non aveva una oscillazione. La barca proseguiva trasportandoci con una velocità che ci esilarava.

Il marinaio più anziano, seduto al timone, ci indicò al largo con la mano un punto ove, unico riferimento, labile, appariva una vena liscia, indicante la calma.

— In quei paraggi vi è la cala dei *besughi*, ma ormai nessuno più ci si avventura perchè da molti anni sono quasi del tutto scomparsi e la pesca, così al largo, è rischiosa.

Besughi è, nel dialetto ligure, un termine quasi ingiurioso, sinonimo di babbeo o giù di lì, ma è al-

tresì il nome col quale si indicano pesci squisiti quanto i naselli, gli occhioni, che i pescatori ricercavano essendo una fonte di buon guadagno.

Andare nella cala dei *besughi* o mandarci qualcuno, ha nel parlare comune un significato ben comprensibile; soprattutto per le distanze iperboliche è tra i pescatori del litorale il termine di paragone preferito.

Il vecchio marinaio ci narrò allora che non più in là dei primi lustri del secolo, facendo arco di orientamento il Tino e una punta delle «Grafignane» (è questo il compasso, la bussola, il sestante dei pescatori per orientarsi e determinare una località), raggiungevano quella cala e invariabilmente la pesca era buona. I segreti professionali esistono anche tra i pescatori, per cui non tutti ne conoscevano l'esatta ubicazione, e chi andava a casaccio, sciupava tempo e fatica.

Da anni però, pur essendo tornati e ritornati, ben certi di essere al preciso punto, il pesce non si fa più vedere o è così scarso da non compensare il rischio; la cala è tanto lontana, che se non si raggiunge con tempo ottimo, c'è pericolo di rimetterci arnesi e pelle, specie per chi non usa mezzi meccanici, dato che il sopravvenire di una burrasca qui non darebbe tempo a cercare rifugio.

Da fatalisti, come tutti quelli che vivono a contatto con gli elementi naturali, i pescatori senza indagare il mistero della sparizione, han disertato la cala e i *besughi* vivono soltanto nel ricordo. Emigrazione? Spostamento di centro di fecondazione? Sfratto per movimento tellurico? Misteri che non preoccupano.

Apparve intanto innanzi a noi la Gorgona, da

prima come grosso panettone incipriato d'azzurro e quindi, col rapido appressarsi, come un rigoglioso ciuffo verde frastagliato di scogliere in qualche punto ripide e impervie.

Giunti da presso, il vento che spirava da terra si alleggerì sino ad arrivare a folate imprimendo talora alla vela ondeggiamenti da orifiamma. Curiosi di vedere e raccogliere tutti i relitti alla deriva – vecchie doghe di botte, casse vuote, tronchi o tavole, erranti a caso con le correnti, utili per i fornelli – decidemmo in tre di scendere nella lancia, sicuri di non essere distanziati dal leûdo per lo scarso vento.

Un marinaio si armò di fiocina per catturare i *pàmpani*, non ostante la mia incredulità per tale pesca. Questi pesci, i fànfani, assai gustosi, col dorso nero, che possono raggiungere anche il peso di un chilogrammo, vivono certamente per

molto tempo nel fondo; emergono nell'estate e, per proteggersi dai raggi del sole che temono in modo incredibile, si pongono al riparo di qualsiasi oggetto che possa generare ombra.

Avvistammo una cassa e non trovando nessun pellegrino al fresco cominciai a ridere della fiducia del marinaio, quando, sotto una stuoia fradicia, ne scorgemmo uno. È inverosimile quanto sieno refrattari alle leggi comuni di sensibilità dei loro confratelli, questi pesci!

Sollevata la stuoia, anzichè fuggirsene il *pàmpano* passò sotto la lancia, facilitando il gioco del fiocinatore, il quale vibrò subito un colpo ma, un po' incerto, non riuscì a strappare al pesce che parte della coda. Non ostante la mutilazione questo, dopo un guizzo di paura, tornò sotto la chiglia per essere, questa volta, vittima del secondo colpo.

Capii che per credere a ciò che spesso i marinai narrano, bisogna decisamente vivere con loro, altrimenti non si riuscirà mai ad ammettere certi racconti che a noi paiono assurdi. Catturammo altri due *pàmpani*, ma ciò che più ci premeva era avvicinarsi alla Gorgona, alla quale eravamo già così prossimi da sentire lo sciacquò delle onde sulle sue scogliere.

Il vento, sempre più fiavole, aveva lasciato il veliero quasi in calma bianca. Essendo ormai rimasto dietro a noi, il suo cammino non ci preoccupava. Arrancammo a tutta forza, trascurando ogni altra cosa, per goderci da presso la visione di quella verde mole, eretta in mezzo alle onde del Tirreno, rigogliosa di vegetazione oltre gli scogli dirupanti.

Non è consentito l'approdo se non a chi è munito di permesso della Prefettura di Livorno, rila-

sciato facilmente agli studiosi di criminologia, essendo l'isola da molti decenni una colonia penale agricola, ma a nessuno è proibito godersi la vista dal mare, assai più interessante d'altronde che non quella dalla collina, che pur elevandosi oltre i 250 metri, offre la visuale di un paesaggio modesto.

Al vaporetto che fa il servizio delle isole, può accadere a volte di non riuscire ad avvicinarsi a causa del cattivo tempo, e allora la colonia rimane a lungo priva di rifornimento e di notizie. Malinconica sorte quella di questa terra, che ha un aspetto gaio, un'esuberante fertilità, una fisionomia ridente! Fu quasi in ogni tempo luogo di espiazione e di pena.

In Gorgona si stabilirono prima i Benedettini, erigendovi un convento che passò poi ai Certosini. I pirati l'ebbero facile preda perchè non potè

mai essere validamente protetta. Durante le invasioni barbariche vi trovarono rifugio molte famiglie e a causa di questi nuovi ospiti la disciplina dei conventi soffrì gran danno.

Si ricorda l'Abate Orosio, commissario apostolico, inviato in missione da San Gregorio Magno per riformare i costumi, e si sa che fin da quel tempo l'isola venne destinata alla relegazione degli ecclesiastici incorsi in qualche colpa grave.

Dopo vicende varie, lotte e contese, la Gorgona passò al Granduca Leopoldo che incoraggiò pescatori e coloni a popolarla, accordando esenzioni e privilegi, sinchè divenne proprietà dello Stato Italiano che la destinò a colonia penale agricola.

Appressandoci con la lancia, guardammo la «Cala dello Scalo» e il gruppetto di casupole dove vivono i pochi abitanti liberi, cinque o sei famiglie

in tutti, ma più indugiammo sotto le scogliere ripide a strati talvolta verticali, come un immenso libro chiuso, slabbrato negligenemente. Fummo tentati anche di farne il giro, imbaldanziti dalla calma, sentendoci di fare una vogata di sette chilometri ma, quasi intuendo la nostra intenzione, da bordo ci richiamarono insistentemente e dovemmo tornare.

Parte delle botti che stipavano il leûdo erano piene d'acqua, servendo questa da zavorra, e ci decidemmo a pomparla fuori per alleggerire la barca e preparare le stive, mentre un po' di brezza ci allontanava ora sensibilmente dall'isola.

Sull'imbrunire, mentre brillava qualche lume sulla costa di Viareggio e occhieggiavano altri da Livorno, e lasciavamo alle spalle, lontano, il faro del Tino, la solitudine della Gorgona, oscura, silenziosa, che spariva nel buio come in un nuovo

isolamento, col suo carico di forzati, mi parve a un tratto triste, come una cosa sperduta o abbandonata, che tutti dimenticano e schivano, anche i passanti pietosi.

A POMONTE

Non avrei mai immaginato di averla fatta tanto grossa. Vedere il vecchio Lallin, il più calmo e bonario di tutti, dare in escandescenze e alzare le mani (e i piedi) sul mozzo, mi fece capire che era stata davvero una cosa grave.

A ripensarci ora c'è da sentirsi la cosiddetta pelle d'oca, ma in giornate estive, essere in mezzo al mare e rinunciare alla tentazione di un tuffo, non è cosa facile. Nelle prime ore pomeridiane, siccome la colazione a bordo ai velieri si fa normal-

mente alle dieci, il padrone nella camera e due marinai a bassa prua, se ne andavano a dormire profittando della calma quasi assoluta. Rimanevo in coperta solo col mozzo, una specie di scimmiotto, nelle mimiche e nell'istinto, intelligentissimo, pronto a rifare atti e azioni di chicchessia. Era la sua, quasi direi, superbia, volendo dimostrare ogni volta, con presunzione infantile, ch'era alla pari degli altri; fatto tanto inspiegabile sui velieri dove i mozzi sono più soggetti agli scapaccioni e alle pedate che alla confidenza.

Appena certo che i compagni quietavano, legata la barra, tiravo la lancia, sempre a rimorchio, sotto bordo, e vi legavo un lungo tonneggio di lisca, leggero e quindi quasi galleggiante. Data la lievissima brezza il leûdo avanzava lentamente, sicchè nulla dovevo temere, e perciò, da prua, con un bel guizzo sordo, mi cacciavo in acqua in-

dugiando a lente bracciate intorno alla barca e terminando poi con l'aggrapparmi al tonneggio e tirarmi su, quand'ero ben fresco e la barca mi sorpassava.

Potei fare l'impareggiabile gioco il primo giorno tranquillissimo, in mezzo al Tirreno di cobalto, inseguendo bianche trasparenze di raggi nell'azzurro del mare, coi tuffi ripetuti, bene al largo, appena in vista della Capraia, ma il secondo giorno, dopo aver tirato il tonneggio ed essermi steso sulla coperta a seccare al sole cocente, quel gaglioffo di mozzo mi scimmiottò senza che me ne avvedessi.

La barra legata manteneva da sè la rotta a sud e solo qualche bava d'aria, per traverso, esigeva a volte che ci si badasse per correggere la direzione. Stavo quasi per assopirmi nella calura, quando dal mare arrivarono le grida del ragazzo. Saltato nella

lancia e liberatala, potei raggiungerlo subito, già spaventato, a una cinquantina di metri dal leûdo che si allontanava sempre più sensibilmente.

Il tramestio fece sporgere Lallin dal boccaporto, infastidito per il disturbo. Resosi conto dell'accaduto, gli scappellotti fioccarono in uno coi fiotti di parole sprezzanti che per i mozzi sanno facilmente accozzare tutti i vecchi marinai.

Intervenuto per giustificarlo, fu la mia volta. Cominciò a gridarmi di pescicani e d'ogni sorta di pericoli, facendomi quasi vedere attorno al leûdo torme di mostri voraci, con le zanne aperte per incutermi terrore, e si accalorò talmente che anche gli altri due si destarono e vennero in coperta per aggiungere, seccatissimi della sveglia, i loro rimproveri e i loro improperii. A conclusione Lallin afferrò un bugliolo e:

— Se vuoi fare il bagno, eccolo qua, ti inaffierò

io tutti i giorni...!

E avendo finito per farlo ridere delle sue stesse paure, mi godetti ripetute e abbondanti abluzioni, schizzatemi addosso con tutti i secchi e le votazze della sentina, ma non fu più possibile alcun tuffo.

Ci appressammo all'Elba arrivando sull'imbrunire all'altezza del capo Sant'Andrea, distinto pel suo faro bianco. Un po' maneggiando i lunghissimi remi di bordo e tirandoci da prua con la lancia, un po' aiutandoci con la brezza serotina, girammo su Chiessi, oltrepassato il quale fummo di fronte a Pomonte, punto di carico per noi, e ci ancorammo al buio.

Nessuna rada nè calanca, ma solo il degradare di una amplissima valle segna Pomonte, visibile a noi nel buio per l'oscillare di qualche tenue lu-

me. Il sensale ci aveva scorti e urlava dalla scogliera non so che, dando appuntamento al padrone che rispondeva a monosillabi, rassicurandolo.

Appena apparve un baluginìo d'alba sul massiccio del Monte Capanne, già tutti in faccende, tirammo la barca sotto gli scogli. Approfittando di una corsa del padrone alla casa del sensale, mi spersi tra i vigneti che si spingono sino alla riva, per tentare qualche acino molle, e gironzolai presso i casolari sparsi ascoltando senza esser conosciuto, i commenti degli isolani sulla nostra venuta.

— È la barca di Giovanni, credo... Fa l'ultimo carico prima dei mosti.

— È il figlio di quello che adottò il sistema del tubo per travasare il vino, neh? Che lavoraccio quando bisognava caricare gli otri sulla lancia e far la spola... N'han fatto più d'una delle *ciucche*,

come dicono lor genovesi, i nostri pesci...!

— Se è lui a bordo ci ha sempre dello stocco-fisso buono.

— ...e delle *gallette*... Son proprio speciali le sue!!

La mia esplorazione antelucana non era finita, ma occorreva sbrigarsi per profittare del bel tempo, altrimenti il carico sarebbe stato impossibile, così fuori d'ogni riparo, e ci affrettammo anche per allestirlo in un giorno poichè il lungo permanere della luce ci consentiva di lavorare per molte ore. Mentre due sistemavano la barca poco discosto da una roccia in declivio, issammo in alto, sopra una rupe a piattaforma, una tinozza, e facemmo scorrere il lungo tubo di collegamento per usare il già decantato sistema dei vasi comunicanti, mentre vicine si sentivano le grida dei portatori che si davano la voce e si avviavano alle

cantine procedendo tra le sonagliere delle bestie da soma.

La larga tinozza fu piazzata in luogo sicuro, di facile accesso. Il tubo, in linea retta, partiva da essa e sorpassato un breve tratto di mare sorretto a un'antenna, finiva a bordo dove era possibile introdurre l'estremità in una botte o nell'altra della stiva.

I primi a giungere furono tre somarelli. I portatori slacciarono gli otri in bilico e slegata l'apertura inondarono la tinozza senza sbattere le pelli affloscite. Il mio ufficio consisteva nel sorvegliare questa operazione, tenendo conto del numero degli otri.

— Sta' attento che i *ludri* li vuotino a modo e guarda di non sbagliarti nel numero, perchè è l'unico controllo.

Finalmente imparavo che cos'erano i *ludri*, pa-

rola gutturale nel dialetto ligure che contiene un suono di liquidi smossi in qualche pelle o in qualche stomaco... e finalmente ne comprendevo la proprietà... sapendo con quale sprezzo si definisce così un sozzo bevitore.

I portatori furono presto una catena e allora il vociare fu ininterrotto. Erano parole quelle che si rivolgevano, in toscano sguaiato, o serque d'insulti e di bestemmie? Li ascoltai alquanto, finchè nauseato di quell'arrabattìo di parolacce sconce, dandomi più autorità che potevo (almeno nel tono della voce) imposi silenzio e discrezione.

Rimasero lì per lì perplessi a quel richiamo. Con un paio di occhiali neri, una penna che scriveva di continuo senza necessità di calamaio, in calzoncini da bagno, l'unico indumento mantenuto da che ero salito a bordo, per aver modo di abbrustolirmi bene, con in testa un fazzoletto annodato ai capi,

per nulla di forme erculee, dovevo avere un'aria non importante, ma sconcertante assai...

Il più sbraitone, che tempestava l'asina dalla quale non poteva tirar giù gli otri, rosso e grasso, cercò di guardarmi negli occhi, sospendendo persino un attimo l'operazione, ma non scorgendoli sotto i vetri neri, s'impuntò tra adirato e faceto per dirmi:

— Sapete... è il nostro modo di pregallo quello lassù...

— Non so che differenza fareste voi però a chi vi desse del villanzone e del marrano, così per sollecitarvi...

Continuai a dissertare un bel po' profittando dello stupore per la novità dell'osservazione, e della soggezione che forse incutevano i vetri neri. Sta di fatto che i sopravvenuti e gli altri tutti, certo preavvisati dai primi lungo il cammino o nei cro-

cicchi, non riuscendo a parlare senza impegolare le parole di brutture, compivano quasi tutte le operazioni in silenzio, non mancando poi di dolersene tra loro o col padrone e facendo le meraviglie col Lallin al quale chiesero:

— A bordo, fa lo stesso?

Si scorgevano asinelli e cavallucci con la soma degli otri su tutti i viottoli, traversare i vigneti, scendere dalle alture, giungere dalla valle. La capace tinozza si colmava e vuotava di continuo, mentre a bordo ad una ad una le botti si riempivano. A sinistra una cava di granito abbandonata aveva lucentezze abbaglianti sotto il sole di un calore furioso, ma i vigneti opulenti ricoprivano di verde tutta l'estesa vallata, già carichi di grossi grappoli che bevevano il sole per la maturazione, preparando la ricca vendemmia elbana.

Qualche ozioso si avvicinò alla tinozza. Facen-

do scivolar due *gallette* ottenni da un monello il furto di alcuni grappoli già teneri, scelti in qualche soleggiato vigneto primaticcio a lui ben noto, bottino proibito fino alla raccolta e guardato con gelosia, quasi con ferocia.

La *galletta* faceva gola anche a qualche adulto tanto che, insensibile al prestigio degli occhiali neri, un tipo aitante di scroccone, con una certa alterigia mi disse:

— Fate mandar su un po' di *galletta*... ohè!...

— Già, noi porteremo le *gallette* e voi ci metterete i galletti, vi va?

Storse il muso, grugnì, ma non si rassegnò. Abbordato il padrone e infastiditolo, ottenne la delizia cercata e se ne partì facendomi le beffe del trionfatore.

Nel pomeriggio, mentre si lavorava febbrilmente per terminare il carico innanzi sera, vennero al-

tri adoratori della tinozza e si disposero intorno. Il più ardito chiese:

— E dove igliè il gotto? Fallo portare.

— M'han dato ad intendere che ci fa buono nella vostra vigna, sarà poi vero?

— È il migliore di Pomonte... La vede lassù la mia casetta? Tutto il sole è suo.

Stavo scoprendogli i segreti della sua cantina ancora provvista per invitarmi a una libazione e scornarlo, quando il padrone, prevenuta la mossa, fece portare il bicchiere e glielo porse osservandomi in dialetto serrato:

— È un uso, caro mio. Adesso, di mano in mano che han venduto la loro parte, verrà più d'uno a farsi la sbornia alla tinozza, col suo stesso vino.

V'era tra i portatori un giovane cordiale, con una cavallina agile e snella. Finito il trasporto, il padrone lo pregò di caricare i barili d'acqua per la

provvista di bordo e allora, senza abbandonare gli occhiali, ma con camicia e calzoni in più, montai in groppa alla bestiola e feci la mia prima cavalcata, lasciandomi dietro il simpatico giovanetto e passando quasi trionfalmente tra le sparse case del borgo, per raggiungere la fontana.

Vidi una semplice chiesetta con la facciata decorata da lapidi pompose, non officiata, essendo il borgo una lontanissima frazione della parrocchia di Marciana, e, finalmente, sotto una enorme crinella di strame, una donna. A bordo mi dissero poi ridendo che alla venuta dei forestieri, in quel paese, le donne vengono mandate al bosco o chiuse in casa. Prudenza forse giustificata, ma per me piuttosto malignità di marinai. Tornato presso la barca tutto era già pronto per la partenza. Con un'aria incivile da stracittadino autentico, un monello in calzoncini attillati diceva a un

altro, lì sulla piazzola ov'era la tinozza, continuando chissà quale discorso:

— Siete contadinacci di Pomonte! Venite a Marina di Campo se volete vedere il mondo... Abbiamo anche la luce elettrica...

Fu distribuita ancora qualche *galletta* a quei cari mariuoli, escludendo di proposito il *cittadino* di Campo, e riprendemmo il mare col maestrale.

Lallin rimestava non so che tra i fornelli dai quali saliva un profumo soave: c'era un galletto per davvero. Lontanissima si avvistava Pianosa, come una lieve ombra azzurra emergente dal mare nel crepuscolo e, allontanandoci sotto l'ultima luce, il Monte Capanne col suo cocuzzolo di roccia appariva con venature d'oro.

INTORNO ALLA CAPRAIA

La prima volta che ci trovammo in vista della Capraia diretti a sud, ostacolava la nostra corsa un noiosissimo scirocco. Oltre a contrastarci il cammino, il vento aveva agitato il mare, per cui bisognò issare la lancia, sempre a rimorchio, onde evitare il pericolo di perderla, ed assicurare ogni cosa in coperta sigillando bene i boccaporti.

Il polaccone, teso eccessivamente, in una raffica più violenta, sbandierando strappò la drizza e ci volle del buono a rimetterlo a posto; valse a ciò la perizia di un marinaio che, strisciando sul bompresso, lo assicurò, incurante del beccheggio.

Nonostante che qualche onda, per lo sprofondare della prua nei vuoti improvvisi, schiaffeggiasse le murate e salisse a strisciare sulla suola

sino all'albero, il tempo non poteva dirsi cattivo. «*Scirocco passaggio, non duraturo*», diceva il padrone affatto timoroso, soltanto seccato di dover restare un giorno di più in cammino ed essersi staccato dalla rotta.

Avvicinandoci molto all'isola nel bordeggiare, proprio di fronte alle case di Capraia, potemmo osservare bene il paese, che appare da lungi quasi una cittadina, steso attorno a una piccola baia col suo riparato porticciolo. Molte costruzioni aggruppate insieme formano un primo agglomerato che costituisce il centro attorno al quale si spargono altre case sempre più staccate, dall'aspetto ridente, un po' come i tanti borghi liguri che si scorgono sulle due riviere, aventi ciascuno un nucleo compatto di case ai piedi delle colline, sulla riva, e sparse sulle pendici altre costruzioni sempre più rade di mano in mano che si sale.

Un marinaio, il più anziano, quasi cercasse con lo sguardo di individuare un oggetto a noi invisibile, perchè confuso con le altre costruzioni, mi osservò:

— In Capraia c'è la chiesa di San Nicolò di Bari come sulla penisola di Sestri Levante, sai, quel santo del miracolo dei bimbi messi in salamoia e venduti come pesce. I nostri vecchi ci hanno sempre detto che le due chiese le ha costruite lo stesso ingegnere.

Questa dell'ingegnere, si sa, è una espressione moderna assai per l'epoca in cui sorse la chiesa trecentesca di San Nicolò su l'allora isolotto di Sestri; ma la conoscenza di un simile avvicinamento, tramandato per tanti secoli dalle leggende marinaresche, m'interessò. Impossibile appurare il vero, perchè certamente il fatto di aver dedicato ciascun paese la propria chiesa allo stesso patro-

no, indusse i più a fare la supposizione e il raffronto e a ritenerne autrice la stessa persona, forse per qualche somiglianza architettonica.

Difficile contraddire i marinai nelle loro idee e nelle loro persuasioni e più ancora cercare di ottenere risposte ai quesiti che di conseguenza si affacciano. Ripetono l'informazione avuta forse in un giorno d'infanzia, quasi sentissero il dovere di tramandarla, come tutto ciò che è patrimonio comune e che si sperde se nessuno lo rinnova.

Cercai quindi inutilmente di avere altre notizie, ragguagli o almeno impressioni sue. La vita di San Nicolò di Bari e le vie di navigazione costiera tenute a quei tempi dai nostri marinai, non sono estranee a queste relazioni. Le coincidenze di certi fatti, comuni a chi praticava la stessa vita e svolgeva la stessa attività, come gli amuleti del santo che ancora oggi si ritrovano insieme alle

immagini sacre dei suoi miracoli, in molte case di pescatori di quasi tutte le riviere italiane, creano avvicinati impensati e danno luogo a supposizioni spesso molto ardite.

Avevamo camminato tutta la sera e parte della notte con una velocità insolita, sorretti da buon vento, diretti a nord. Salendo in coperta verso le due del mattino, non del tutto orientato per il notevole percorso fatto, fui meravigliato di scorgere innanzi, un po' a sinistra, un lume chiaro. Il timoniere, intuendo la mia domanda osservò:

— È il faro di Capo Corso; la terra più vicina in questo momento è la Corsica.

La notte limpida mi permise, dopo avere fissato a lungo in quella direzione, di scorgere lungi il profilo montuoso del promontorio isolano. Quasi dietro di noi si scorgeva un altro lume più tenue,

che allora identificai per quello del Capo Sant'Andrea dell'Elba.

— Siamo a mezzogiorno della Capraia, troppo al largo per esserci buon vento per noi. Aiutami a «mutar» la vela, che tiriamo un bordo su l'isola. Se andiamo avanti così, ci troveremo in calma nella giornata e forse col vento contrario la notte prossima.

L'albero del leûdo è inclinato verso prua: barca ed alberatura sono caratteristiche del Golfo Tigulio, nè si trovano altrove. La manovra fu abbastanza facile, data appunto l'inclinazione dell'albero, se pur faticosa per lo spostamento della lunga antenna appesa alla quale sta l'enorme vela latina, la più ampia che si spieghi ancora sopra un veliero in proporzione dello scafo.

Dal brillare dei due lumi opposti, quasi più che dalla bussola, misuravamo il cammino della barca,

abbastanza agile nonostante la sua forma pingue di barca da carico.

Verso l'alba, già vicini alla mole bruna della Capraia, scorgemmo in direzione di terra dei gozzoni. Il mare attorno all'isola è ricco d'ogni sorta di pesci e le acciughe vi abbondano al punto che da Sestri Levante, da Santa Margherita e da altri centri pescherecci liguri, durante la buona stagione i più audaci pescatori si trasferiscono in quei paraggi e continuano la campagna di pesca già al termine sulle loro coste.

Buttano le manaite nelle cale che già conoscono o che presto riescono ad individuare, salpano e smagliano provvedendo subito, a bordo, alla salagione nei barili, che stipano sotto coperta. Non scendono a terra tutti i giorni, ma solo ogni tanto, più che per le provviste, per asciugare le reti, perchè non si sciupino troppo nel continuo

lavoro senza mai ripulirle nell'acqua dolce, e per ripassarle e rammendarle.

Da qualche anno però i pescatori si sono fatti radi; le preziose acciughe si direbbe che abbiano disertato quelle cale come molte altre o si presentano fuori stagione e meno copiose, per cui la spesa e il rischio non sono mai compensati dall'utile. Solo vi si avventurano ancora ogni tanto i più audaci, ma il loro ritorno poco lieto non incoraggia gli altri, quelli che preferiscono attendere buone novelle per varare e non rischiano se non a colpo sicuro, e sono i più.

A proposito della pesca il timoniere ebbe a dirmi:

— Da noi i delfini sono una dannazione per le reti, ma qui, ai delfini si aggiunge qualche volta il bue marino, e ti posso assicurare che è peggio assai dei primi. Meno agile e più pigro, preferisce

mietere nelle reti che appartarsi o inseguire gli sciami; greve e tozzo com'è, dove passa è uno sfacelo.

Il bue marino è la foca mediterranea, per noi animale favoloso, da termine di paragone, ma sulla Capraia è ospite ben acclimato. Questa specie di tricheco, tardo e greve a terra, nel triangolo del Tirreno, tra le isole Capraia, Corsica e Sardegna vive e si riproduce se non prolificamente, in modo però da farsi vivo e riapparire ogni tanto anche presso le coste meno deserte.

Esistono in Capraia vecchi pescatori che ne hanno catturati parecchi e persino chi riuscì a prendere loro la nidiata, cosa tutt'altro che facile e talvolta non priva di pericoli. Farsi narrare dai marinai in che modo si sbarazzino di questo loro nemico, è quanto mai interessante. È un'atroce beffa che gli fanno, poichè oltre a toglierlo di

mezzo, lo vendono poi vivo a taluni incettatori di bestie da circo, in modo che il disgraziato animale, dalle solitudini indisturbate del Tirreno è costretto a passare nelle gabbie delle rarità zoologiche, per attirare con le sue forme goffe e gli abbaiamenti sgangherati, la curiosità dei visitatori.

In un punto deserto dell'isola, in faccia alla Corsica, dove la scogliera strapiomba per un buon tratto con una parete quasi verticale, esiste una spaccatura assai profonda chiamata dai pescatori «la grotta del vecchio marino» che serve da tana alla foca; è tra le località dette la Manza e il Trattoio.

Nella grotta assai larga, si può accedere dal mare con una piccola barchetta. In fondo ad essa, nell'acqua limpida, si specchia il greto di una spiaggetta, dove l'animale viene a dormire o a depositare i suoi nati. Come si sa, è un anfibio ed

ha bisogno della terra e dell'aria.

Se ne scopre la presenza – e si dà l'allarme – appunto per le emersioni che è costretto a fare, tradendo così la sua venuta. I pescatori preparano allora una breve rete di solida corda con nel centro una sacca, si appostano silenziosi con le barche all'apertura della grotta nella prima ora del pomeriggio, quando lo sanno addormentato e la sbarrano con lo strumento insidioso. Quando la rete è ben tesa viene sparata nell'antro una fucilata. L'animale, impaurito, si rotola sul greto, fugge a precipizio nuotando, si ficca nella sacca alla cieca e vi s'impiglia dimenandosi con furia, e sbattendo le pale ad elica finisce per legarsi tanto solidamente da solo che, tratto nel porticciolo e portato all'asciutto, sono costretti a liberarlo tagliando le funi.

La cattura costituisce sempre un avvenimento

e quasi una festa. La barca col mostro che può superare talvolta i due quintali, rientra con la bandiera alzata. La foca poi viene tenuta prigioniera in una gabbia mezzo sommersa, in attesa di ben altre avventure.

Capraia, assai più lontana dal continente che dalla Corsica, fu quasi sempre soggetta a Genova.

Come tutte le isole, in origine ospitò dei monaci e anche nei nomi di certe località si può trovare ancora oggi tracce della loro vita. Il borgo, per essere più protetto e nascondersi agli occhi dei naviganti, sorgeva da prima nell'interno, presso la Chiesa di Santo Stefano, della quale ormai non si trovano che dei ruderi. Un sasso, chiamato «il Desco dei morti», ci riporta a tradizioni isolate che resistettero tenacemente, come quelle delle nenie funebri, le quali ricordano i *voceri* corsi, ma

che ormai vanno del tutto scomparendo anche perchè i Capraiesi preferiscono la vita del marinaio a quella del contadino e lasciano che nella loro isola emigrino Sardi ed Elbani.

Attualmente il paese non supera i cinquecento abitanti, ma vi fu un tempo in cui oltrepassò i duemila. Il borgo, per l'ampiezza delle costruzioni sorte quando vi era la manifattura dei tabacchi, inganna sulla sua entità. Tolta questa industria, vi fu costituita una colonia penale agricola, grazie alla quale gran parte dell'isola è ora fertilizzata e i prodotti della terra sono più che sufficienti ai bisogni di tutti gli abitanti. Il vino, specie il *rappo*, richiama nelle calanche qualche vinaccere che lo apprezza quanto quello elbano.

Tra le sue sventure peggiori, Capraia ricorda le incursioni piratesche, dalle quali non poteva difendersi. Alcuni santi e i loro seguaci, subirono il

martirio per mano loro, e Dragut, uno dei peggiori pirati del medio evo, dopo avere saccheggiato e distrutto ogni cosa nel 1540, partì recando schiavi oltre settecento abitanti.

La costruzione più notevole e ben conservata è il forte San Giorgio, che protegge, da uno sperone avanzato, il paese e il porticciolo. Sebbene sulla sua erezione i pareri sieno discordi, si può far risalire il completo riassetto al Banco di San Giorgio che possedette l'isola dove la Serenissima fu sempre presente.

Il dialetto è ancora un ligure imbastardito, differente assai dal toscano parlato nelle isole vicine.

La Chiesa è sempre dipendente da Genova, ed è questo l'unico legame che unisca ormai Capraia alla Superba, essendo passata alla provincia di Livorno.

Quest'isola collinosa che appare in talune parti

arida e brulla, sembra in certe ore un immenso cetaceo smarrito nella solitudine marina. Vi approdarono in ogni tempo profughi, avventurieri, esuli e sognatori, da Innocenzo VI al ribelle Paoli, da Nelson al fuggiasco Guerrazzi, e ogni nostro ritorno lungo i suoi dirupi o in vista delle caratteristiche torri di vedetta, sperdute sulle punte, segna come l'avvicinamento verso quell'infinito senso di irraggiungibili lontananze che chiudiamo in noi!

A giorno fatto ci trovammo fuori del vento, di conserva con un navicello viareggino rimasto anch'esso in calma quasi a ridosso dell'isola. Tanto è semplice l'attrezzatura del leûdo, altrettanto è complessa quella del navicello. Con tutte le vele spiegate questa barca che s'incontra sempre a caricare marmi a Marina di Carrara, è tra le

più pittoresche, mentre la nostra è tra le più sobrie e stilizzate nel disegno dell'unica vela.

Dandoci la voce decidemmo una calata insieme sulle scogliere della Capraia in cerca di molluschi. Raccogliemmo enormi patelle, troppo dure però per essere mangiate crude come quelle che si raccolgono sugli scogli del litorale dove molti si riversano nella buona stagione. L'abbondanza del pesce ha fatto sì che questo frutto gustoso sia del tutto trascurato insieme ad altri, per cui raggiunge proporzioni per noi inverosimili.

Superato il punto della calma, girammo proprio in faccia al paese passando sotto la poderosa mole del forte San Giorgio. Allontanandoci sfiorammo Le Formiche, scogli insidiosi emergenti poco lungi dall'isola, dirigendo verso la Gorgona appena visibile.

APPRODO A MARCIANA

Il vento che aveva scarseggiato a lungo su Montenero, sopra Livorno, oltrepassata la punta s'era rifatto fresco sicchè il leûdo aveva un'andatura da corridore. Inzavorrato, per le botti piene d'acqua, reggeva così sicuramente il mare che il suo procedere non aveva un sobbalzo nè s'avvertiva rullio o beccheggio. Lievemente incurvato a destra, tanto che dagli ombrinali saliva l'acqua, sciabordando sotto la chiglia della lancia che sin dalla partenza avevamo issata in coperta, manteneva l'inclinazione costantemente, facendo stupire il Negrino, il quale esclamava ogni dieci minuti:

— Che tempo!

Il volto di questo marinaio, tutto una trama di

fossatelli rugosi, stesa come rete capricciosa sulla pelle bronzео-scura, diceva da solo quanta esperienza poteva avere.

— Ne ho fatte delle traversate, ma come questa... mai!

Nonostante il viso così fortemente scavato, il Negrino non era poi tanto vecchio. Il mare e il sole hanno sulla pelle dei marinai una influenza tale che spesso taluni appaiono vecchissimi poco oltre i cinquant'anni. Sulla sua esperienza però e su quanto affermava, non v'era da dubitare.

— Appena saremo su Palmaiola vedrai che il vento cambia. Ma il canale è sempre animato e, se soffia, questa sera saremo a Marciana.

In quelle prime ore pomeridiane, le più oziose, in coperta non c'era nulla da fare per cui eravamo soli. Dal boccaporto quadrato di bassa prua emerse ad un tratto il torso del Dria. Stette im-

mobile qualche minuto attizzando il sigaro e aspirando qualche boccata, poi, riflettuto forse ch'era un peccato dormire con quel tempo, si rincalzò stringendosi i calzoni e salì anch'egli in coperta.

— Giacchè il tempo è buono è meglio passarcela bene. Quando si tribola ci contentiamo di quello che capita, perciò... Non vi pare Negrino?

Il Dria ragionava con giudizio e il Negrino assentiva.

— Non sono ancora le tre, mi pare un po' presto per pensare alla cena.

Il sopraggiunto mi guardò col suo sorrisetto arguto facendo un gesto con la mano, più espressivo ancora del sorriso:

— Vedrai che quando sarà pronta, mangerai tu pure.

Da cuciniere diligentissimo ispezionò i fornelli, l'improvvisata cambusa sulla lancia, i ripostigli tra

le botti, e poi, compiuta la scelta delle vettovaglie, si calò nella camera per cercare non so che e, dal basso, con la complicità di Giacomo il padrone che s'era coricato, fece la proposta:

— Quasi quasi non la cuocerei nemmeno la minestra!

— Un po' di minestrone ci vuole. A mezzogiorno non ne hai cotto.

— C'è tanta roba che va a male, – rincalzò Giacomo. – È meglio mangiarla sin che è fresca. Domani a Marciana ne troveremo altra.

— Se ci fosse quel coniglio, ci starebbe bene anche lui ora...

La storia del coniglio tornò a galla. Si sapeva che il Dria avrebbe dovuto portarne uno a bordo. Il Negrino, che non era affatto ghiotto e l'avrebbe dato indifferentemente magari per una coda di baccalà, nella prima notte di guardia, restato so-

lo, dichiarò che gli era parso di veder saltare qualche cosa sulle botti della coperta, che poi era finito in mare.

— Ce l'avete buttato – aveva detto il Dria ridendo – poichè non vi piace.

Il Negrino, dandomi leggermente nel gomito perchè non vi credessi, mi offerse il purone sussurrandomi per nulla impermalito:

— Non bevi? Sai, quella del salto al chiaro di luna, è una storiella, perchè il coniglio non l'ha portato.

Il nostro vecchio, alle insistenze della maggioranza, non protestò, sicchè la lista fu quanto mai varia e appetitosa.

Col suo coltellaccio affilato, scheggiando un vecchio asse, Dria fece dei trucioli che gli consentirono di appiccare il fuoco al carbone in un attimo. Preparò la scorzonera e, appena lessata,

la rinvoltò in una specie di crema gialla, passandola poi nelle briciole di *galletta* grattugiata. Fece un piatto tale di frittura che il Negrino stando al timone, e quindi godendosi in pieno tutto il profumo, non si pentì d'avere rinunciato alla minestra.

Le varie verdure, in una mescolanza pittoresca e squisita, costituirono un piatto di contorno non privo di originalità e, non ultima sorpresa, una torta d'uova, cipolle e che so altro, cotta in un lago di burro con entro persino acciughe saporosissime, comparve in un piatto tutta giallo-oro, come certi pasticci casalinghi che più di ogni altra leccornia completano il pasto nei conviti familiari.

— Caro Dria, questa volta ci fai scoppiare — disse Giacomo sbucando dalla camera, investito da quei profumi che il vento mandava a dense folate verso poppa e che erano discesi anche da basso a solleticarlo.

— Questo che è mangiare!

— Il tempo è buono e giacchè la roba l'abbiamo, cuciniamola bene!

Aperto il Canale di Piombino, il vento, secondo la previsione, cambiò, ma purtroppo s'indebolì divenendo sempre più scarso man mano che ci avvicinavamo all'Elba. In una diffusa vastità azzurra di cielo, di mare e di lontane isole, il sole s'abbassò sulla Corsica profilandola nettamente.

Il Negrino che dava le spalle al sole, voltandosi vide quella scena, e, rimasto un istante col piatto sospeso in aria, stette rivolto non potendo contenere la sua meraviglia e ripetè per la centesima volta la sua esclamazione.

Capo Corso da lungi, con tutte le ondulazioni pareva scintillasse, investito dal sole che s'era nascosto al di là. I riverberi sulla Capraia, assai prossima, piovevano come pulviscoli di luce ca-

lanti da una cascata silenziosa. A prua l'Elba andava coprendosi di lievi penombre, mantenendo chiarori soltanto sulle montagne di granito, affacciate verso le altre isole. Nessuno guardò dietro le bassure della costa ove le brume del tramonto scendevano a nasconderla. La diffusa levità azzurra del cielo, del mare e delle montagne emergenti dalle acque, parve posarsi sull'ampia vela latina che ora a tratti s'inturgidiva ed ora pendeva inerte come respirasse con pena.

Il Dria, sollecito sempre nelle faccende di cucina, lieto anche degli elogi per quel pranzo fuori dell'ordinario, ideato da lui, aveva dimenticato le sue bisogne come già il Negrino. Presso il mastello, ove rassettava le stoviglie, aveva finito per sedersi e guardava anch'egli, masticando il sigaro che non voleva tirare... perchè s'era spento!

— In serata non arriveremo: fra mezz'ora sare-

mo in calma.

Giacomo con quella osservazione troncò l'incantesimo e ricondusse ognuno alla realtà. Senza dare disposizioni si calò nella camera e il Negrino discese a bassa prua lasciando al Dria ogni decisione.

Marciana Marina ci stava innanzi. L'arco della riva, breve per la lontananza, biancheggiava di case sulle quali andava scendendo il buio, presto interrotto da una punteggiatura di luci all'estremità delle quali si distingueva un fanale verde.

— Alle undici il paese si rifarà buio. L'enegia elettrica se la producono loro, e perciò fanno economia. Il fanale in fondo è posato sopra una vecchia torre; andremo ad ancorarci là sotto. È la stagione dei tordi questa: — e qui riemergeva il cuoco — in ottobre si comprano per nulla, vedrai che rosolate...!

Vista la calma assoluta sopraggiunta, visto che non c'era nulla da fare, il Dria dopo pochi altri discorsi mi mandò in cuccetta.

Erano passate forse due ore quando sulla sua la s'udirono strisciare i lunghi remi in un pesante tramestìo, finchè il Dria s'affacciò al boccaporto:

— Conviene levarci di qui, altrimenti il venticello del golfo di Procchio ci riporterà lontani. Salite: ci sbrigheremo presto.

Infilati gli stropi negli scalmi cominciammo una lenta voga verso i lumi. Se lungo e pesante è il remo del leûdo, il suo maneggio è agevole assai più di quello che non appaia. Il tuffo regolare è compiuto più che dalle braccia, da tutto il corpo, che seconda lo sforzo arcuandosi come in una cadenzata altalena, per cui si può durare a lungo senza sentirne grave stanchezza.

La fiumana nebulosa della Via Lattea pareva

versasse la sua fosforescenza sulle montagne fatte oscure. L'Elba, immobile nel mare, come una gigantesca mole ancorata o come un favoloso animale assonnato, pareva ingrandire lentamente. Da Portoferraio, a sinistra, oltre il Capo Enfolà, saliva nel cielo un alone tenue di luce, la somma dei riverberi della cittadina proiettati in alto, mentre dall'ampio e deserto Golfo di Procchio l'aria giungeva crescendo di intensità, sino a consentirci di sospendere la voga e bordeggiare con qualche vantaggio.

— È meglio sbrigarci, non vi pare? Altrimenti con quest'aria, che in mattinata cresce, chissà quando s'entra.

Giacomo, quasi a scusarsi per la sveglia, si giustificava.

Dall'intensità di luce di una lampara che pescava poco fuori del golfetto, misuravamo il nostro

avanzare. In breve, bordeggiando, ci trovammo a ridosso nel porticciolo e calata la lancia, assicurammo la barca con una cima alla catena di un veliero, e gettammo l'ancora.

— È il tocco e i lumi non li hanno ancora spenti; si vede che sono diventati ricchi i Marcianesi.

Con quest'ultima malignità tornammo a riposare.

Svegliarci all'alba innanzi a un nuovo paese, quasi ignorando da dove il sole sorgerà a illuminarlo, quali aspetti si riveleranno, con che nuove persone si faranno relazioni, è l'imprevisto che viene offerto al marinaio.

Appena desto, mi accorsi che il leûdo scarocciava verso la piccola gettata, ma senza arare; la cima era stata sciolta dall'equipaggio del veliero partito di buon mattino, sicchè la barca trattenuta dall'ancora, s'orientava con la brezza leggera.

Lentamente, con le cautele di chi vuol compiere da sè un'operazione importante, salpai la cima e con la lancia rifeci l'ormeggio verso terra.

Dal centro del piccolo golfo si poteva ammirare Marciana Marina assonnata, agglomerato di case nella piana alluvionale di un fondovalle con propaggini sulla riva del mare. La torre del fanale verde troneggiava sulla punta come un massiccio cumulo di pietre eretto a cippo; l'ampia vallata che saliva sino ai monti Giove e Capanne, oltre i mille metri, offriva sopra una balza, come affacciato a un terrazzo, il paese di Poggio, ridente e vario. Lungo la costa la visione era ancora più nuova e singolare. Verso il Golfo di Procchio, tutto anse, baie, sporgenze, formanti spesso vere darsene, le scogliere del Capo Enfolà digradavano sul litorale gettando in acqua rupi isolate come si scheggiassero. Il sole uscendo quasi dal mare,

fece prisma di quelle rupi, sicchè la luce proiettata a raggiera, illuminò il paesaggio dal basso in modo impensato, creando zone d'ombra e zone luminose in contrasti azzurro-turchini.

PAUSE E BONACCE

Mentre nei villaggi e nelle città, pei vestiti lustri dei villici o per i negozi chiusi, è facile sapere, anche quando si è molto distratti, che è giorno festivo, a bordo difficilmente si tiene dietro al lunario. Si contano i giorni della traversata sapendo che soltanto all'arrivo è festa e vi è libertà. Si scompungono le settimane e i mesi e tutto si riduce a date prestabilite, incuranti se queste combinano con ricorrenze festive o meno.

Vi sono però a volte dei temperamenti eccezio-

nali che non possono dimenticare le consuetudini terrestri. A bordo di un veliero, le cui traversate spesso si protraevano per settimane, poichè è difficile stabilire una data di arrivo per queste navi, aggiornava scrupolosamente il calendario un bel tipo di nostromo. Impossibile ingannarsi con lui. Dopo avere sgobbato più degli altri l'intera settimana, il sabato sera faceva un rassetto scrupoloso e si radeva accuratamente. Il giorno dopo, domenica, usciva dalla camera con la camicia impeccabilmente stirata, la cravatta in ordine, vestito a puntino, con le scarpe lucide, e passeggiava da poppa a prora fumando e sputando fuori bordo e, per unico lavoro, attizzando di continuo la pipa.

Dovendo entrare in porto un mattino di domenica, sarebbe stato capace di guardare impassibile le manovre di ormeggio senza parteciparvi, e,

unico forse fra tutti i naviganti, avrebbe potuto scendere subito e mischiarsi alla folla del corso per il passeggio senza far sospettare a nessuno, nemmeno alla lontana, la sua provenienza.

Sono ancora i velieri, grandi e piccoli, le sole barche ove è possibile a volte godere il mare e trovare lunghe ore di ozio beato. Per molti è talvolta una noia mortale la bonaccia, ma per il marinaio, scaraventati i *mugugni* di rito contro il *tempo inglese* – perchè non ci si capisce nulla – spesso l'inerzia della vela non è che riposo.

Se passa una grande nave da presso, ecco uno spettacolo interessante. Dal primo che l'ha avvistata in lontananza all'ultimo, tutti la scrutano intensamente:

— È un *pacchetto*...

— No, è una *carretta*...

E intanto la nave si avvicina.

— Avevo ragione io? È un *pacchetto*.

— È uno dei Conti...

— Mi pare della Triestina...

— Ma no, è della Generale, guardate i fumaioli!

Coi nominativi delle vecchie società individuano la nave; questa avanza sempre più e allora si tenta conoscerne il nome, e qualcuno l'azzecca.

Quando passa vicina, tutti affacciati la guardano a lungo tentando scoprire che cosa si fa a bordo in quel momento, quali sono le passeggiate di classe, dove sono gli uomini di guardia. Uno comincia con uno straccio bianco a incrociare il saluto agitando le braccia coi segnali imparati nella nostra Marina da guerra, lietissimo di vedere presto dalla poppa della nave che si allontana un altro marinaio rispondergli. Soltanto qualche vecchio, per inveterata abitudine, brontola quando giungono le onde della scia a scompigliare il

mare e a sballottare per cinque minuti rande e pennoni.

Navigare di conserva cercando segretamente di superare il vicino, ecco un'occupazione nella quale tutti si gettano con impegno. Qualcuno soffierebbe con la bocca nella vela per accrescere il vento o si sottoporrebbe a un lavoro più duro di quello giornaliero della pompa che cava l'acqua dalla sentina, pure di aumentare la velocità.

Sta al timone il più abile per non perdere un rifolo; si scrutano le increspature a prua per andarvi incontro e trovarsi in qualche corrente fresca; si impreca ad ogni molleggiare dell'aria e si manovrano le vele con accorta perizia. Se per caso la navicella è di quelle che possono avere l'aiuto dei lunghi remi, eccoli pronti alle robuste scalmiere per essere tuffati ad inseguire il vento quando sfugge, e a riprenderlo subito appena manca, sfi-

brandosi per fare cento metri e raggiungere le marezzature dove soffia. Chi vince e sopravvanza lasciando indietro il competitore, si compiace di guardarlo soddisfatto. Qualche giovane imbalanzito vorrebbe urlargli, pur sapendo di non dover cantar vittoria in anticipo:

— Volete un tonneggio?

Ma la bravata giovanile non ha luogo e solo si commenta la vittoria con una certa allegria o si giustifica la sconfitta trovando mille ragioni logiche, e magari deviando un po' e fingendo di non seguire la stessa rotta.

L'occupazione preferita, durante le ore di navigazione a vela, quando tutto va bene e la barca pulita e assettata naviga con buon vento o è pigra in attesa di qualche bava d'aria che la scuota, è quella di dormire, in coperta, s'intende, se si è

nella buona stagione.

Nell'ombra della vela vi è una frescura paragonabile appena a quella prodotta da un fico frondoso in aperta campagna, e tutta la quiete azzurra concilia il sonno e il riposo che spesso si protraggono per lunghe ore.

Qualche mozzo a volte si arrampica sul pennone e vi si tiene sospeso a cavalcioni zuffolando in sordina e scrutando l'orizzonte; raramente qualcuno legge, sebbene non sia impossibile trovare chi, proprio nella poco ideale posizione dei pennuti, sistematosi in modo da non precipitare in coperta, se ne sta lassù in alto con la compagnia d'un libro.

Nell'ora dei pasti, specie dopo tanta quiete, tutti sono attorno ai fornelli, chi preparando legna, chi attizzando il fuoco, mentre il più anziano distribuisce a qualcuno la restante verdura perchè sia pu-

lita e messa in fresco, e da qualche altro fa preparare il *pesto* nell'immane mortajo, mentre egli dosa i *gusti*, specie il basilico, e si riserva la direzione dell'importante faccenda.

Nel pasto della sera tutti si accoccolano a poppa, i più sistemandosi alla meglio con il piatto tra le ginocchia. Il purone fa il giro dei commensali e ognuno beve a garganella il vino tenuto accuratamente in fresco. A quell'ora comincia quasi sempre la danza dei delfini che arrivano in più famiglie numerose e circuisono la barca tenendosi però prudentemente scostati, così da evitare sorprese. Guizzano agilissimi, spiccano salti, e, soprattutto i piccoli, sempre irrequieti, gareggiano riapparendo ogni istante.

Osservandoli attentamente, talvolta si può scoprire qualcuno con la coda mutilata da un colpo di raffio mancato per poco, tenersi un po' più al

largo, timoroso, e saltare meno agilmente contorcendosi. Molte fantasie e molte leggende marinare nascono o si rinnovano nella sazietà di quella quiete.

Ricordi di pause e bonacce marine risorgevano in noi, a causa delle lunghe soste fatte qua e là, ora in vista delle isole minori, ora innanzi a qualche approdo elbano, aspettando di concludere il carico di mosti, giacchè s'era in anticipo sulla stagione.

Nessuno era impaziente di arrivare. Portolongone, mèta definitiva, era ancora oltre il Capo rugginoso che si avvistava lontano a prua, e innanzi la Punta della Stella ci rivelava due golfi ampi e profondi, divisi da una penisola a fuso che facilitavano il piano fantasticare delle ore d'inerzia. Erano questi il golfo della Lacona e

quello della Stella. L'Elba nella sua articolazione stupenda, offre quanto di più inatteso si possa supporre dalla sua natura.

Questi due seni, deserti, senza apparenti segni di vita, case nè strade, sono i più adatti a farci immaginare terre vergini delle quali ci sembra di essere scopritori, che hanno lontane parentele con quelle dei mari del sud, care alla nostra immaginazione per le fantasie che vi intrecciarono poeti stranieri.

S'era lasciata la natura montuosa e aspra di Pomonte.

La rada di Marina di Campo, già invasa da villini pretenziosi e imbellettata come i borghi rivieraschi, aveva offerto alla nostra ammirazione sulle sue alture i borghi di Sant'Ilario e di San Pietro, radicati alle rupi aride, immobilizzati come da un fenomeno di pietrificazione, per cui le case appa-

iono generate dalla montagna, coi muri dei fortificati antichi, oscuri e grommosi.

Rasentando secche o gruppi di scogli isolati, stormi di gabbiani si levavano volando in ampi cerchi senza allontanarsi dai nidi, pronti a tornare sugli isolotti brulli non appena del nostro passaggio si sperdevano le scie. Questi bianchi volatori nella solitudine assoluta, erano i soli esseri viventi.

Avvicinandoci al Capo Calamita, la bussola, scambiato il monte per il nord, non obbedì che a quel promontorio senza vigneti, con cespugli radi inaffiati da rigagnoli che colano sedimenti giallognoli.

Con Rio d'Elba e Rio Marina, è questo il Capo che dà all'isola la sua più severa fisionomia. Pontili d'imbarco, funivie, cunicoli, impianti industriali su tutti i versanti. I paesini, in altra parte, appaio-

no anche incipriati di una polvere rossiccia: la ruggine che si sparge intorno incessantemente per la continua attività. Sul Calamita, mentre giravamo la punta, echeggiò stridendo in quella quiete marina il fischio di una locomotiva e apparve un trenino in bilico sul pendìo che sbuffando trascinava carrelli di pietrisco di ferro alle tramogge.

Portolongone non merita la triste fama del suo lugubre nome. Chi vi giunge dal mare non può chiamarlo che Porto-azzurro, tanto le baie e le anse di cui è formato il suo golfo hanno una limpidezza glauca che il Tirreno prodiga soltanto a pochi tratti privilegiati del suo litorale.

Sul Longone, è vero, l'antica fortezza spagnuola enorme e grigia, avanza sul mare e dà un'impronta cupa a tutto un tratto del paesaggio, ma non incombe sul paese nè lo aduggia, per cui esso vive gaio all'ombra delle aguzze rupi del

Monte Castello in declivio sino a San Giuseppe dove si spargono le fattorie e le ville signorili.

Quando gettammo l'àncora, altri leûdi del Golfo Tigullio già erano ormezzati alla banchina. I Liguri sono fra i maggiori clienti dell'Elba. Prima ancora di scendere in paese, cavati da un cantuccio della bassa prua i tramagli si andò a gettarli in un seno deserto da cui si ammirava Capoliveri tra i vigneti, a cavaliere di una collina che riceve venti salsi da due golfi opposti. La cena, ritardata in attesa del padrone sceso per prendere accordi, ebbe subito quella prima sera guazzetti e fritture di pesce fresco che non fecero rimpiangere i soliti stufatini di baccalà.

Nella visita esterna al penitenziario, che ponti grevi su fossati isolano ancora maggiormente, l'incontro di due bimbette che tornavano da scuola e cinguettavano allegramente stornò i pensieri

lugubri. Vedendole sparire oltre il pesante cancello apertosi al loro passaggio, ignare del cupo dolore che quasi le sfiorava, restò entro di me un ricordo meno penoso del luogo.

Certamente se Passanante avesse cantato in queste celle, nessuno avrebbe potuto ascoltarlo, mentre a Portoferraio è ancora vivo il ricordo di lui per le nenie e per le romanze che il popolino dice di avere sentito, essendo quelle prigioni meno severe. Portoferraio, piccola capitale di un popolo isolano che ha sue personali espressioni di vita, un po' esuberanti a giudicare anche dalle troppe lapidi enfatiche, ma aperto e generoso, nel suo golfo vastissimo non accoglie molti vinacceri. Ospita di preferenza navi che dai suoi alti forni prendono ferro e ghisa per le industrie. Centro operoso, ha molti aspetti: una cittadella e una penisola turrita, un ampio semicerchio di pa-

lazzi, automobili, caffè, stampa... Ci riconducono però agli aspetti migliori le rupi del Volterrajo, arcigne e scoscese, che al di là del golfo dominano selvagge una natura vergine dalla quale non vogliamo staccarci.

Carri e autocarri portano il mosto, che dalle cantine sapide di fermenti si riversa in tinaie e passa nella nostra stiva. Le mani, gli abiti, sono molli e dolci di sapa e anche la succosa *biancona* più non ci fa golosi poichè un solo grappolo basta a saziarci. La coperta è ingombra di cesti; piramidi di grappoli ovunque; il frutto della vendemmia, senza pampini, si stipa in tutti gli angoli, già maturo per la prossima pigiatura. Il padrone osserva le varietà, giudica, fa apprezzamenti e previsioni. Ogni cantina, e ogni tenuta, ha speciali qualità, e la raffinatezza dei sensali per la scelta e la combinazione dei vari tipi dà luogo a lunghe

discussioni. Il più delle volte in quei discorsi ci sentiamo ignoranti e nulli come di fronte a quesiti di una scienza occulta di cui ci siano ignote le leggi e i principii.

Alla partenza faremo altra strada. Oltre il Longone, troveremo Rio d'Elba e Rio Marina rugginose e poi Cavo con l'isolotto dei Topi che quasi lo nasconde. Nello stretto incontreremo Palmajola e Cerboli solitarie; lungi Piombino e, in seguito, Monte Nero, guida sulla via del ritorno per lungo tratto sin oltre la Meloria.

LUNGO LA MELORIA

Non era facile stare in armonia con Ranci, vecchio marinaio permalosissimo. Guai a usare paragoni per cose che lo riguardavano e che potes-

sero sembrargli irriverenti. Se poi ne aveva bevuto un bicchiere di più, non ci si salvava. I compagni, spesso maligni e burloni, conoscendo il difetto lo stuzzicavano:

— Hanno detto che mugugni come una botte in fermento...

Lì per lì cercava di reagire fingendo non gli importasse nulla di nulla, ma poi, un po' misantropo com'era, rimuginava a lungo ogni allusione, estendeva il significato ridicolo che poteva avere e borbottava sordamente da solo, sia che si appartasse, sia che rimanesse in coperta un po' discosto dagli altri. Era una infelicità anche quella, e guai a cercare di dimostrargli l'assurdo dei suoi pensieri e ridurre al ragionevole ogni cosa. Quand'era incaparbito aveva ragione lui, comunque gli avessero deformato la reale portata d'ogni fatto, e la sua mente ne avesse esagerato

l'importanza. Diveniva astioso e quasi nemico anche con chi, innocentemente, aveva usato un linguaggio figurato per dare evidenza al discorso.

Però, non essendo cattivo, bastava non far caso e ignorare la sua debolezza per riuscire a convivere da buoni camerati, a ottenere anzi confidenze, tanto più espansive in quanto raramente si esponeva a narrazioni, sempre per quel terribile incubo del ridicolo.

Appena ci si alza dalle cuccette per la guardia di notte e si mette piede in coperta, vinto il fastidio della sveglia e la sonnolenza, si ha sempre viva curiosità di vedere quanto cammino hanno fatto gli altri. La vela non consente calcoli se non approssimativi e non bisogna mai fidarsi troppo delle previsioni.

Ranci, quando salì verso le tre, si guardò intorno come al solito senza nemmeno stropicciarsi

gli occhi:

— Avete camminato...

Un elogio fatto da lui valeva per dieci. Chi si calò a dormire disse al compagno, annaspando nel buio senza nemmeno accendere la candela:

— Ranci vuol far testamento.

Restammo soli in coperta. Il vecchio, sistematosi sul pancaccio, si strinse alla barra che gli restò aderente ad un fianco e si avvolse stretto in una coperta di lana rimanendo incappucciato e informe come un cumulo di stame. Guardò nell'apertura della camera la lanterna oscillante che illuminava la bussola, si volse verso la costa poi prese l'atteggiamento solito del timoniere nelle ore notturne, assorto, quasi assente da ciò che non è istintiva misura e calcolata manovra.

A un certo momento, come si accorgesse allora della mia presenza, disse:

— Copriti; nelle Bocchette il vento è freddo.

— Meglio per noi se soffia.

— Si vede che non hai navigato con Capitan Ravenna tu!

Per mostrargli di avere apprezzato il suo consiglio anche perchè realmente l'aria pungeva, ero sceso a pescare un giacchettone che mi ricopriva meglio di un pastrano, a tentoni, con cautela, per non svegliare nessuno.

— Ne ho sentito parlare spesso di Capitan Ravenna. È vero che partiva con *calma bianca* e qualche volta da Livorno arrivava a Genova a forza di remi, con la lancia di prua?

Vista la buona disposizione di Ranci non m'ero lasciato sfuggire l'opportunità di passare meno silenziosamente quelle ore notturne. Il vecchio tardò un poco poi, come dovesse riesumare qualche fatto lontano, riprese dalla mia osservazione.

— Quando i marinai erano scontenti perchè le traversate duravano troppo a lungo, egli non aveva riguardi... «Il padrone sono io; mi conoscete abbastanza. A chi non va, sa come cambiare». E tutti stavano zitti. Se qualcuno poi, stanco delle bonacce, si lasciava scappare parole come le tue, ed egli lo sentiva invocare il vento, gli soffiava sulla faccia: «Pregati del pane nella coffa, altro che vento...!». Ma Ravenna sai, non aveva bisogno di assicurarsi la barca quando partiva.

Questa specie di nostalgia quasi risentita, non svegliò nessun rancore per le cose nuove. Caso raro, perchè i vecchi non perdonano mai.

Presso le botti caricate in coperta, non ignoravo certamente dove l'uva era stata collocata. Avevo avuto cura di scoprirla perchè la guazza notturna la ravvivasse e ogni tanto piluccavo gli acini più gonfi assaporandone la dolcezza con

golosità, senza divorarne troppa, nella tema di distruggere in pochi minuti il desiderio, appagandolo ingordamente. Sapevo anche dov'era il fiasco e ogni tanto mi avvicinavo al timoniere:

— Bevetene un sorso.

Se gli avessi chiesto: – Avete sete? – mi avrebbe sempre detto di no, ma l'accettazione del fiasco non lo costringeva a dichiarazioni, per cui poteva bere senza confessare il desiderio e compromettersi.

— Vieni un po' al timone – mi disse a una cert'ora. – Vado a prendermi mezzo sigaro.

Ingolfato nel giacchettone, strinsi anch'io la barra. Guardai la bussola come per compiere un atto indispensabile al mio rango di timoniere di guardia, la vidi tutta a nord e, desideroso di sentire nelle mie mani il timone, andai leggermente orza e poi raddrizzai subito, per il gusto infantile di

notare una leggera deviazione dell'ago oscillante.

Ranci tornò dopo un quarto d'ora.

— Il vino bolle sempre. Sembra che ci sia un mercato ebreo nella stiva. Ogni botte ha un suono diverso.

Nel cercare il tabacco, frugando adagio nella sua cuccetta, aveva finito per ascoltare i borbottii che si udivano distintamente, dalle connessure aperte.

— Quali ebrei?

La domanda potrebbe apparire ingenua, ma aveva uno scopo.

— Quelli di Tunisi, li ricordo bene. È laggiù che andavamo a pescare quando si pescava sul serio. Acciughe a tonnellate. I barili erano sempre troppo pochi. Al ritorno, quando ci si mollava con lo scirocco qualche volta la prima terra italiana che si incontrava era Monte Cristo.

Livorno, alla nostra sinistra, lasciava nell'aria albori scialbi che si spegnevano nell'ombra cinerea della costa e Viareggio, sempre più vicina, tracciava una retta luminosa più intensa. Le Bocchette, secondo il Ranci, erano Bocca d'Arno e quelle dei torrenti che nel pianeggiare della costa finivano in mare. Il vento, come incanalato e sospinto sui corsi d'acqua, arrivava a noi che eravamo al largo, fresco e costante, imprimendo al leûdo un'andatura svelta che il carico non pareva diminuire.

— «Coi gozzoni era una vita diversa. Due o tre mesi durava la campagna. Si andava quasi sempre di conserva ma spesso, nel cambiamento delle stagioni, le *nevare* e la nebbia ci dividevano e allora ognuno cercava di arrangiarsi per conto suo.

«Un rivano che si teneva più a terra ed era di

coppia con noi, una volta fu perduto di vista. Era impossibile aspettarli e cercarne conto perchè il tempo minacciava. A Livorno ci volle del buono per riuscire ad entrare, e quelli che restarono fuori furono più disgraziati ancora. Venduto il carico, mentre si tornava a casa senza notizie dei compagni, proprio in questi paraggi fu pescato un pezzo della murata che apparteneva al rivano, con il nome della barca. Cosa ne avresti pensato tu? Quello che ne pensarono tutti. Appena a casa qualcuno andò dal prete e gli fece vedere il pezzo straripato, ed egli, con i modi che sanno loro, andò in paese e col suo collega cercò di preparare le famiglie alla perdita.

«Disperazione generale. Si misero a lutto, fecero i funerali e un giorno eccoti il rivano rimesso a nuovo che più nessuno riconosceva. Aveva appoggiato a Viareggio, venduto il carico e riparate

le avarie.

«I Rivani non vorresti averli a bordo quando sono a lutto, perchè vanno all'antica. Il lutto dura un anno, e per tutto il tempo non si tagliano la barba nè i capelli».

Il fanale della Meloria ci era prossimo. La notte serena ci permetteva di scorgere assai bene, oltre la gabbia di ferro da cui veniva la luce rossa, anche l'antica vedetta medioevale pisana, una torre quadrata che pare emerga dal mare e si mantenga immobile sulle onde. È basata su uno scoglio a sud del famoso banco di sabbia e fango che corre per oltre quattro miglia, largo circa tre, parallelo alla costa, assai lontano da questa.

— Qui tutti i bastimenti, prima che a Livorno facessero un porto sicuro, si mettevano all'ancoraggio quando c'era tempesta – disse Ranci indicandomi col braccio liberato dalla coperta tutto

un lungo tratto di mare. — Ora ci vengono i pescatori napoletani a calarvi le reti e le nasse, perchè il fondo è appena a tre o quattro metri.

Non ricordò, o forse le ignorava del tutto, le battaglie navali tra Genovesi e Pisani. Per quanto amante delle cose vecchie, il 1241 e il 1284 erano date troppo antiche e lontane da lui.

— Guarda la barca-fanale nella testata, puoi vedere quanto è lungo il banco tra i due lumi. Ogni otto secondi fa un lampo. Quando vi è la nebbia, la sirena non la smette mai.

Il battello-fanale, l'unico faro galleggiante d'Italia, l'avvistammo bene più tardi quando già chiarori perlacei si diffondevano sull'acqua. I marinai lo chiamano *ferro da stiro*. Ha un equipaggio di sei uomini che viene cambiato ogni quindici giorni e non può spostarsi se non a rimorchio. Da anni ballonzola sorreggendo l'enor-

me uovo di cristalli sfaccettati sempre perpendicolare, e segna l'immensa secca alle navi che incrociano nei paraggi.

Passata la Meloria, avendo preso gusto alle rievocazioni, il Ranci, ordinato nelle idee come tutti quelli che ripensano di continuo ogni cosa per valutarla e rivalutarla, tornò ai Rivani.

— Non era la prima volta che capitavano casi di quel genere a loro. Quest'altro è buffo. Una goletta era andata a caricare fave in Sardegna e il capitano avendo trovato a far bene (o male che sia) in un certo paese, pensò di restarci finchè gli comoda, senza dare schiarimenti all'equipaggio. Ogni tanto qualcuno tentava di smuoverlo e al mattino si affacciava alla camera per annunziargli il tempo:

— Nuvole bianche.

— Resta nelle calanche.

— Vento sottile.

— Non mi ci venire.

— Nuvole grosse.

— Vento a mucchi.

— Aria di mare.

— Non ti fidare...

Difficile tradurre il gergo e i proverbi del Ranci, ma su per giù, suonavano così.

— Le risposte erano sempre le stesse, e cioè: non si parte.

«Rassegnato, l'equipaggio si mise a cucinar le fave del carico e a pescare nei dintorni per variare i pasti.

«Aspetta che t'aspetta, a casa cominciarono a dubitare dell'arrivo. Chi va per mare va all'incerta, si sa. Ognuno che veniva di fuori, anche se arrivava da Malaga o da Pachino, diceva la sua:

— Ci sono stati di quei tempi! Si saranno perduti sicuro.

«Le famiglie misero il lutto e fecero i funerali. Finite le fave, il capitano finì anche lui di proverbare e scendere a terra, e dopo più di un anno tornò a casa».

L'alba già annunciata sul fanale della Meloria aveva schiarito silenziosamente l'orizzonte attorno, diradando le nebbie verso terra e facendo apparire le Apuane. Sui picchi bianchi di marmo, tra fumee di valli apparve il sole e si riflettè sulla vela. Da bassa prua salì il Dria. Visto che piluccavo e ascoltate le ultime battute del racconto a lui noto, osservò:

— Se fosse bonaccia, tu finiresti il carico d'uva peggio dei Rivani.

Ranci, dimenticatosi inspiegabilmente di svegliare i compagni per farsi dare il cambio, si alzò senza sgranchirsi e sparì, lasciando senza risposta le malignità del sopraggiunto, che mormorò

da sè:

— Vuol proprio far testamento questa volta...

FINE